

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



4

ottobre 86

LA BEIDANA
anno 2°, n. 4 - ottobre 1986

supplemento al bollettino della
società di studi valdesi n. 158
n. 1 - I semestre '86

Autorizzazione Tribunale di Pinerolo
n. 3/71 del 15 dic. 1971.

Pubblicazione quadrimestrale

Direttore responsabile:
A. COMBA

Redazione:
GABRIELLA BALLESEO
ROBERTO GIACONE
DANIELE JALLA
BRUNA PEYROT
ELIO POZZO
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

Fotocomposizione:
Servizi Grafici - Osasco

Stampa:
Tipolito GRILLO - Luserna S.G.

Abbonamento:
annuale L. 5.000
estero L. 10.000
la copia L. 3.500

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Roberto d'Azeglio, 2
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

Il disegno di copertina a prima vista può sembrare qualcosa di incomprensibile.

Ancora più strano il nome "beidana". In realtà si parla di un oggetto antico. Alcuni lo considerano arma impugnata dai valdesi durante la prima guerra di resistenza del 1560-'61. Altri lo descrivono come un attrezzo di lavoro, una specie di roncola utile a disboscare il sottobosco.

La parte riprodotta sul frontespizio non è il manico, ma la parte estrema della lama, spesso abbellita da una voluta a forma di cuore.



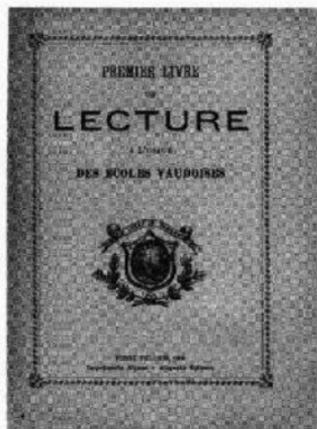
La caratteristica di questa "Beidana" è la diversità delle tematiche e la conseguente diversità dei linguaggi. Ma se uno degli intenti della rivista era quello di approfondire storicamente più aspetti della vita dei valdesi, la frammentarietà è solo apparente. Quello che cambia, fra gli autori, è l'approccio, il metodo, le possibilità e i tempi del far ricerca. D. Jalla abbozza un primo bilancio sul ruolo de "la beidana" in questo ampio campo di lavoro.

Alcuni articoli riprendono temi apparsi precedentemente sui quali ci preme continuare a riflettere e raccogliere dati. Uno di questi è il francese, oggi elemento socialmente e culturalmente debole, come dimostra R. Sappé. Un altro è la ricerca delle genealogie, la cui complessa metodologia viene illustrata da G. Peyrot.

Un tentativo di ricomporre la mentalità e la cultura di un'epoca particolarmente interessante per la storia valdese, la fine del XVII e il XVIII secolo, è lasciato a F. Jalla e D. Tron con lo studio della biblioteca di un pastore e l'analisi di una serie di processi inquisitoriali relativi alla val San Martino (v. Germanasca).

Nelle *Glanures* apriamo invece due filoni "nuovi". R. Janavel espone dei dati ornitologici dietro i quali è possibile scorgere il fatto culturale della natura, un rapporto che si è modellato nel corso della storia e che sarebbe interessante studiare nelle nostre zone. G. Tron parla del lavoro necessario per la costruzione di una casa, unendo la manualità del gesto concreto alla riflessione teorica sugli atti necessari al prodotto finito.

Infine T. Rapone "canta" la storia valdese con lo stile dei moderni cantautori, una provocazione che dimostra però l'interesse e anche l'emozione che ancora oggi suscita la vicenda dei valdesi. Le *Attività* infine, concludono la rivista con la relazione annua del Seggio della Società di Studi Valdesi.



Pagina n. 1 del "Premier livre de Lecture, à l'usage des Ecoles Vaudoises" Torre Pellice, 1910 - Imprimerie Alpine Auguste Colisson

Il presente nella storia

La Beidana: prime riflessioni

di Daniele Jallà

Con questo sono quattro i numeri de *"la beidana"* finora pubblicati: ancora pochi per fare un serio bilancio, ma sufficienti per riflettere su di un'esperienza che ha ricevuto un apprezzamento (crescente) di pubblico, ma anche suscitato critiche, com'era del resto naturale che accadesse.

Al gruppo che compone la redazione - allargato proprio a partire da questo numero ad altre persone - compete raccogliere i dubbi e gli incoraggiamenti, le proposte e i giudizi dei lettori, meditare su di essi. Non solo: le tocca anche misurare lo scarto più o meno grande tra le intenzioni e la realtà, tra gli obiettivi dichiarati e quelli raggiunti.

Da questo punto di vista uno degli scopi per cui *"la beidana"* era nata ci sembra conseguito: i contributi che affluiscono alla redazione sono numerosi, più numerosi del previsto anche. E questo sta a indicare che essa è riuscita da un lato a far emergere quella che possiamo definire la parte "sommersa" della ricerca storica e, dall'altro, a sollecitare in quei pochi o tanti che di storia si occupano per proprio diletto o interesse, l'impulso a scrivere e a comunicare i risultati del proprio impegno.

Non è un risultato da poco, questo. Riuscire a raccogliere energie esistenti, ma disperse e trasformare in realtà quanto esiste solo a livello potenziale è un compito importante per una Società di studi. Dovrebbe anzi costituire uno dei suoi fini e obiettivi principali.

E quindi se questa nostra pubblicazione è riuscita anche solo minimamente ad allargare il numero delle persone che non solo sono interessate alla storia valdese e delle Valli, ma contribuiscono attivamente a farla conoscere, essa ha raggiunto uno dei suoi scopi. Non c'è che da augurarsi che possa fare ulteriori passi in avanti in questa direzione, con un'attenzione particolare alle nuove leve, ai tanti giovani che per motivi di studio si interessano a uno o più aspetti del nostro passato, ma che spesso, una volta terminate le scuole o l'università, presi da altri impegni o dal lavoro, non continuano (o non riescono a continuare) le loro ricerche.

Un altro obiettivo era implicito nella scelta di dar vita a *"la beidana"*: riuscire a determinare anche una crescita qualitativa degli studi, contribuire a svi-

luppare un dibattito sui metodi e sulle tecniche della ricerca, incentivare il sondaggio di nuovi ambiti di ricerca. Attraverso le sue pagine in primo luogo, ma anche organizzando conferenze, incontri, seminari, momenti di riflessione.

Troppo spesso chi vuol fare ricerca e non fa parte degli "addetti ai lavori" è escluso dalla possibilità di aggiornarsi sull'evoluzione teorica e metodologica della materia che studia, non ha la possibilità e i mezzi per seguire un dibattito che si svolge su riviste specializzate non facili da reperire, nell'ambito di convegni cui non sempre può partecipare. Eppure quel dibattito, quelle riviste sarebbero importanti per non fare o ripetere errori, per riuscire a comparare i risultati del proprio lavoro con quelli raggiunti da altri, per inserire in un contesto più generale informazioni e conclusioni di tipo locale, per acquisire un metodo di indagine più appropriato ed efficace.

Salvo rare eccezioni la distanza tra uno studioso "professionista" e un ricercatore "dilettante" non è superabile: non foss'altro perché il tempo e i mezzi a disposizione dell'uno e dell'altro sono e resteranno diversi. Ma ci si può almeno proporre di diminuire le distanze, di aumentare le occasioni di scambio e di incontro, di rompere almeno in parte le barriere oggi esistenti tra studiosi "accademici" e "locali". E questo è un obiettivo che proprio della Società di studi come la nostra possono e devono credibilmente porsi.

Non che se lo siano effettivamente posto, neppure in passato: il modello delle molte società di studi storici, artistici, archeologici, ecc. di tipo tradizionale è quello delle Accademie, selezionate accolite di dotti, usi a studi solitari e individuali, abituati a comunicare gli esiti delle proprie ricerche solo in ambiti molto definiti e ufficiali.

Diversa, ma solo in parte, la storia e le abitudini della Società di Studi Valdesi, che anche nei suoi tempi migliori, pur aprendosi e collegandosi più strettamente alla comunità di cui faceva parte e fondandosi su una diversa concezione del rapporto tra intellettuali e "popolo", non è stata un punto di incontro tra i suoi membri, ma una sorta di tribuna per singoli studiosi, restando chiusa in due diverse direzioni: verso i "non addetti ai lavori" e verso gli studiosi esterni alla realtà valdese in senso stretto. Passando in rassegna il suo passato si trovano certamente eccezioni a questa regola, ma lo schema forte che ha retto l'azione della Società resta quello dello studio individuale, isolato da un lato e della divulgazione dall'altro. Raramente quello dell'impresa collettiva, della ricerca d'equipe e della formazione, della guida allo studio.

Qualcosa di più si è cercato di fare negli ultimi anni, organizzando incontri aperti a studenti universitari e laureandi, sollecitando indagini, promuovendo e sostenendo gruppi come quello che sta svolgendo il seminario che a giugno ha visto la partecipazione di Philippe Joutard e le cui conclusioni verranno riportate nel prossimo numero del "*la beidana*".

Molto resta ancora da fare. E per questo vorremmo che "*la beidana*" si trasformasse anche in uno strumento di crescita, che attraverso le sue pagine si desse vita a un dibattito di metodo, se non teorico, che le sue riunioni fossero occasione di formazione. In quali direzioni e con quali obiettivi spetta anche ai suoi lettori - in massima parte membri della Società di Studi Valdesi - indicarlo.

Con questo numero, "la beidana" ridurrà le sue rubriche a tre grosse sezioni per esigenze di minor dispersività.

Il presente nella storia ha il compito di riferire su ricerche, tesi, problemi aperti nel dibattito storiografico.

Le glaunures raccolgono una serie di testimonianze storiche, spunti e idee, di taglio più circoscritto, da approfondire ulteriormente.

Le attività infine, rendono periodicamente conto degli impegni della Società degli Studi Valdesi.

Per lo studio delle mentalità popolari e sensibilità religiose alle Valli nel sec. XVIII: qualche frammento documentario per una discussione

di Daniele Tron

Il periodo della storia valdese che va dal ristabilimento delle comunità nelle Valli dopo il forzato esilio svizzero fino alla caduta dell'ancien Régime, è sicuramente il più trascurato dalla storiografia, sebbene comprenda un intero secolo (il '700) non certo di secondaria importanza nella storia europea.

I motivi di questo scarso interesse da parte della storiografia valdese ottocentesca e del primo novecento possono essere molti: ha certo giocato il fatto che il periodo non si prestava (come invece quello precedente) ad una epopea celebrativa delle virtù militar-religiose dei perseguitati per motivi di coscienza, come il fatto che per l'ottica di una storia *événementielle* che descrive guerre e battaglie, fatti ed intrighi politici, poco o nulla avviene di veramente importante alle Valli (tranne la battaglia dell'Assietta, che infatti viene ampiamente trattata). L'epopea delle grandi personalità carismatiche era finita, e con essa l'interesse degli storici: consolidatosi il ghetto alpino, non più minacciato di distruzione violenta, ma tollerato dai Savoia, anche se sempre strettamente controllato, essi potevano volgere l'attenzione all'epoca del Risveglio e dell'Impero. Senza contare che i personaggi valdesi più interessanti del tempo dovevano creare non poco imbarazzo agli storici influenzati dal romanticismo di stampo risvegliato: imbevuti di illuminismo prima, giacobini e napoleonici poi, non erano sicuramente inscrivibili facilmente in uno schema storiografico di tipo confessionale: l'Essere Supremo dei Marauda e dei Mondon, dei Brez e dei Peyran ben poco si conciliava con il Dio di Arnaud e di Léger, o con quello (pur così diverso) di Beckwith e Gilly. Meglio allora mettere in sordina l'intero periodo e riallacciare idealmente il Risveglio all'epoca dolorosa ed eroica della persecuzioni.

Con l'avvento della seconda metà di questo secolo la situazione è certamente migliorata, ma non sostanzialmente cambiata; lo sforzo principale della storiografia contemporanea si è rivolto prevalentemente all'epoca del valdismo

medievale e sul problema della sua adesione alla Riforma: ancora abbastanza trascurato invece il '700 per il quale, se si escludono gli studi non numerosi di Armand-Hugon, ben pochi sono i titoli che si possono mettere insieme.

In ogni caso ciò che è stato fatto è consistito principalmente nel disegnare i contorni della classe dirigente e della élite intellettuale valdese mediante la descrizione di alcuni suoi esponenti più significativi. Penso agli studi dell'Armand-Hugon su Giacomo Marauda colonnello dei Valdesi ed esponente di spicco della borghesia locale, del Venturi sul pastore illuminista Giacomo Brez, e ancora dell'Armand-Hugon sull'Illuminismo fra i valdesi¹.

Lo studio dei modi di pensare e di essere, di lavorare e di sentire, di rapportarsi con gli altri, della vita concreta e delle mentalità della grande maggioranza della popolazione, in una parola lo studio di quella che si suole definire **cultura delle classi subalterne** è un campo del tutto inesplorato per quest'epoca (ma non solo per questa)².

Si rischia sovente, così, di generalizzare a tutta la popolazione caratteristiche e giudizi che in realtà sono validi solo per una sua piccola parte (anche se importante): l'élite intellettuale. Il supporre che la classe dirigente sia rappresentativa dell'intera realtà sociale non solo è una petizione di principio non dimostrabile, ma è anche in palese contraddizione con quanto gli storici hanno potuto constatare sinora. Inoltre attribuisce alle classi popolari una totale ricezione passiva di comportamenti e di mentalità, non ritenendole in grado né di elaborazione autonoma né di resistenza a quanto viene proposto dall'alto.

Un esempio di quest'estensione indebita è offerto già dal titolo del saggio di Armand-Hugon: *L'Illuminismo fra i Valdesi*. Quali Valdesi? Quelli che prestavano servizio nelle milizie e nell'esercito? Quelli che aprivano le prime manifatture e quelli che vi andavano a lavorare? Quelli che coltivavano la loro terra e quelli che coltivavano da giornalieri salariati quella degli altri? Quelli che esercitavano un mestiere? Quelli che alleggiavano con il loro bestiame? Quelli che studiavano alle accademie estere da pastore? Quelli che esercitavano commerci con mezza Europa? E la lista potrebbe proseguire...

In realtà il saggio si occupa solo di alcuni individui appartenenti alla classe "colta", considerati come più rappresentativi della stessa.

Fin quando si tratta di dimostrare che quello che chiameremo un po' gene-

(1) A. ARMAND-HUGON, *Giacomo Marauda, colonnello dei Valdesi*, "Boll. Soc. Studi Valdesi" (d'ora in poi BSSV) n. 100 (1956), p. 31-53, e n. 101 (1957), p. 41-62. F. VENTURI, *Un pastore valdese illuminista: Jacques Brez*, BSSV n. 120 (1966), p. 63-74. A. ARMAND-HUGON, *L'Illuminismo fra i Valdesi*, in *Studi di letteratura storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze, Olsky, 1965, p. 13-29. Cfr. inoltre la sintesi di questi saggi dovuta ancora all'ARMAND-HUGON, nella *Storia dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 1974, Vol. 2°, cap. XXIII. Del tutto inesistenti (se si eccettua l'articolo, sintesi della tesi di laurea, di G. BELLION su *Società ed economia in una comunità contadina del Settecento: S. Giovanni (val Pellice)*, BSSV n. 149, p. 39-78) studi specifici sulla trasformazione delle Valli. Eppure in quel periodo esse vedono novità di grande rilievo, dall'introduzione di nuove culture e modi di conduzione capitalistici della terra, all'inizio di attività protoindustriali come la lavorazione in loco dei cocchetti di seta o la follatura della lana. Per degli accenni cfr. gli studi precedentemente cit., oltre ad A. ARMAND-HUGON, *Torre Pellice, dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice, Soc. Studi Valdesi, 1958 (2. ed. 1980), passim.

(2) Naturalmente uso qui il termine di "cultura" nel senso lato che gli attribuisce la letteratura antropologica ed etnologica. Cfr. la relativa voce con bibliografia dell'*Enciclopedia Einaudi* (Torino, 1977-1984).

ricamente l'élite valdese (od una sua parte consistente) è stata profondamente influenzata dai *Philosophes*, e dal loro mondo, tutto va bene, ma quando si parla di *Valdesi senza aggettivi*, la cosa richiede molta più prudenza e circospezione. Può davvero il clima e la temperie culturale illuminista aver influenzato così profondamente i Valdesi in maniera tale da estendersi in qualche modo anche al di là della loro élite? sentiamo cosa ne pensava il pastore Rodolfo Peyran, Moderatore ed esponente fra i più colti e dotati dell'illuminismo valligiano:

*"L'assemblée devant la quelle on prêche - scriveva a suo padre nel 1785 - est composée de trois sortes de personne: du peuple, pour qui les sermons sont verba voce-sque praeteraque nihil; des pasteurs, dont quelques-uns peuvent être mes jujes; du beau monde de Turin, de Pignerol, et que sais-je moi... quelques grands mots, quelques frases bien tournées, voilà ce qu'il faut à ces gens..."*³.

Questo brano mi sembra attestare in modo abbastanza esplicito l'esistenza di uno scarto profondo tra la cultura e la mentalità delle classi alte (di cui il Peyran è uno dei principali e più prestigiosi esponenti) e quelle popolari⁴.

Come piacerebbe a noi ora conoscere cosa pensavano quegli uomini per i quali i sermoni non erano che *"parole e suoni, e nient'altro"*! Essi hanno certo lasciato delle tracce negli archivi: registrati alla loro nascita, matrimonio e morte, contati a fini fiscali, registrati i loro beni per la successione ereditaria e le loro terre per la definizione delle proprietà, la documentazione che li riguarda però è sostanzialmente di tipo statistico-quantitativo, e ci descrive i loro comportamenti materiali. Ed è tutta prodotta per essi e non da essi. Una popolazione che tramanda ancora in gran parte oralmente la propria cultura, difficilmente lascia una documentazione scritta delle sue tradizioni, conoscen-

(3) Archivio Tavola Valdese, Torre Pellice, *Documents du XVII siècle*, 1782 (cit. da A. ARMAND-HUGON, *L'illuminismo fra i Valdesi*, op. cit., p. 28). Colgo qui l'occasione per rilevare che lo studio dei sermoni rimastici dei pastori valdesi del 700, non è mai stato intrapreso, nonostante la S.S.V. ne possiede quattro volumi manoscritti rilegati. Sarebbe invece di grande utilità per vedere quale erano la visione del mondo ed i comportamenti proposti, prescritti, tollerati e proscritti, secondo le utili indicazioni metodologiche adottate, per casi analoghi, in Francia e negli U.S.A. da alcuni storici.

(4) L'esistenza di questa alterità culturale appare confermata anche dagli *Actes des Synodes des Eglises Vaudaises* dell'epoca (pubblicati da T. G. PONS nel BSSV n. 88, a. 1948). Vi sono riportati infatti, censure, proibizioni ed appelli rivolti al "popolo" dall'élite ecclesiastica e civile, che sembrano regolarmente disattesi, se li ritroviamo reiterati pari pari nei sinodi successivi. È una continua lamentela sul fatto che molta gente stia *"hor du Temple dès qu'on y lit la Parole de Dieu"*, o sul fatto che si facciano *"dans les fiançailles des frais extraordinaires et qui tendent à la ruine de plusieurs familles"*, o sugli *"scandales qui arrivent dans quelques Eglises par les danses pendant les Carnavals"*. L'esempio più eclatante è quello riguardante gli articoli sinodali sulla *"sanctification du jour de repos"*, i quali dal 1693 al 1777 per ben 22 volte ne ribadiscono la incompatibilità *"avec le travail et avec le divertissement"* e minacciano provvedimenti severissimi, persino la scomunica, *"pour empêcher toute sorte de trafics pendant ce jour Sacré, de même que les jeux, la chasse, la pêche et la fréquentation des cabarets pendant le Service Divin"* art. 9 del 1748). Con quali risultati, ce lo confessa candidamente l'articolo 3 del 1757: *"La profanation du jour du repos est un des désordres que les Synodes précédents se sont le plus appliqués à prévenir ou à réprimer, autant qu'il est douloureux que leurs pieuses vœux n'ayant pas eu un plein et entier succès, autant celui-ci a-t-il du apporter d'attention à suppléer à ce qui pouvait leur manquer"*. Ciò non ostante, vent'anni dopo, il sinodo del 1777 (art. 6), dedicava nuovamente la sua attenzione a questo problema che si trascinerà, sempre irrisolto, almeno fino al 1823, data dell'ultimo sinodo che tratta pubblicamente la questione.

ze, miti, mentalità e credenze. Da questo punto di vista gli storici (che possono basarsi quasi esclusivamente su fonti scritte) partono clamorosamente svantaggiati rispetto a chi studia una realtà a sé contemporanea come gli antropologi, gli etnologi, e quelli definiti di volta in volta folkloristi, demonologi, studiosi di tradizioni popolari.

Peccato perciò che il pastore Peyran non abbia ritenuto degno e utile cercare di capire che cosa diavolo pensasse e credesse veramente quel "popolo" cui ogni domenica indirizzava dal pulpito esortazioni, ammonizioni, prediche e sermoni percepiti (se gli vogliamo dar retta) come parole e suoni senza significato!

Tra i suoi scritti (tutti inediti) che documentano una varietà di interessi ed una vastità culturale enciclopedica, hanno trovato posto, insieme a molti altri, argomenti come la schiavitù, i sacrifici umani, la religione degli Egizi, la Cina e i cinesi, le società primitive, ma non quelli riguardanti i suoi parrocchiani e concittadini.

La sua boria intellettuale (così tipicamente illuminista) nei confronti degli "ignoranti, rozzi e superstiziosi", gli impediva di farne oggetto di qualche interesse e considerazione (del resto non è detto che li avrebbe veramente compresi, qualora se ne fosse occupato).

I brani di documenti che qui presento non sono che delle labili tracce illustranti alcuni aspetti di ciò che pensava e credeva qualche esponente di questo popolo valdese, e pertanto non si ha la pretesa e l'intenzione di trarre da essi generalizzazioni applicabili su larga scala: non sappiamo (e forse non lo sapremo mai) fino a che punto essi siano rappresentativi della realtà popolare valdese dell'epoca o siano invece delle eccezioni deformanti. Tuttavia anche se ci troviamo di fronte a quest'ultimo caso, un comportamento (mentale o materiale) per quanto fuori dalla norma esso sia, non è mai completamente estraneo al gruppo sociale in cui si produce: anzi, esso ci rivela accentuandoli marcatamente, alcuni caratteri comuni a tutto quel gruppo; l'originalità o la "devianza" negli atteggiamenti di un uomo, consiste nell'adoperare in modo anomalo gli attrezzi che questi ha a sua disposizione: ma quegli attrezzi non sono stati forgiati da lui, e sono gli stessi che adoperano, anche se diversamente, i suoi simili. Non ci si può, in altri termini, comportare e pensare in maniera totalmente "altra" rispetto al proprio tempo ed al proprio ambiente se non sconfinando nella pazzia. E pazzi certamente erano quegli oscuri personaggi vissuti nella valle S. Martino a metà del secolo XVIII, di cui ci apprestiamo a descrivere alcune loro opinioni ed atteggiamenti.

Le informazioni ci provengono dalla fonte più descrittiva che gli archivi ci conservino: quella giudiziaria, (o criminale che dir si voglia). I processi, inquisitoriali e non, sono infatti gli unici momenti in cui le dichiarazioni, le credenze e le convinzioni anche di quella parte di popolazione che non si esprime per iscritto, vengono fissati sulla carta.⁵

(5) Va da sé che tali fonti non sono neutre (ma in fondo quale fonte lo è?), ed il loro uso richiede molta cautela specie trovandosi di fronte a dichiarazioni di imputati, vittime e testimoni che hanno tutto l'interesse a volgere a proprio vantaggio le loro deposizioni. Ma con le opportune "tatre" del caso, si rivelano di grande utilità per chi voglia accostarsi allo studio delle classi subalterne. (Preziose indicazioni metodologiche a carattere generale sull'utilizzazione delle fonti giudiziarie)

Il 31 gennaio dell'anno del Signore 1764 veniva aperto contro Giò Peirano un procedimento giudiziario nel tribunale della Val San Martino, sito in Perre-ro. Natura: "Bestemmie in sprezzo della Religion Cattolica". Il podestà (cioè il giudice) Giò Antonio Rosso, vergava un verbale col quale ci informa che:

"...siasì portato Giò Peirano di Massello nella presente valle, religionario protestante, nella stalla di Filippo Salengo cattolico, esistente quella nelle fini di Salza, pur nella presente valle, ove giunto, volgendo il suo discorso a Margarita Toja figlia nubile e serva del Sig. Vicario di detto luogo di Salza Don Giò Franco Albino, dicendole come si puortava, ed essa le rispose che per grazia di Dio e della Beatissima Vergine si puortava bene, il che sentito da detto Peirano religionario, si mise a crolar le spalle in segno di disprezzo, e possia le replicò che detta Maria Vergine era una donna come le altre, et che li avevano levato il cottiglione e la camiggia come alle altre, e che lei si suponeva avrebbe avuto piacere che anche li avessero levato il cottiglione, il che sentito da essa figlia stata confusa e scandalizzata da simil discorso e bestemie se ne uscì da detta stalla, ed intanto sendovi pur lui Giacomo San Martino e Steffano Plancia di dette fini di Salza, lo scridarono d'un simil modo di parlare, ma esso Peirano, con maggiore temerarietà pretese di sostenere tal suo discorso e di più s'internò a far alli suddetti diversi altri quesiti toccanti la Religione Cattolica et in sprezzo alla medesima, e particolarmente li dimandò se sapevano cosa facesse Iddio prima della Creazion del mondo, quando era nel deserto, a cui rispose il San Martino che non aveva letto a segno di puoterle rispondere e continuò a scridarlo di desistere da tali discorsi, ma esso Peirano ciò non ostanti continuò con dirli eziandio: "se voi altri Cattolici avete letto tanto come io certamente...." ma non si è spiegato; e pertanto, trattandosi di gravi bestemmie profferite da esso Peirano in disprezzo della Religion Cattolica e massime contro il santo nome di Maria Vergine, anzi contro l'istessa Verginità, in grave sprezzo e scandalo, [il podestà] fa istanza procedersi..."

La versione di Margarita Toja non differisce da quella su esposta:

"...esso Peirano mettendosi a crolar le spalle, in atto di scherzo mi disse che detta Maria Vergine chi mi pensavo che fosse, e che lo sapeva benissimo che era madre di Dio, ma per altro che era una donna come le altre, e che da me sentito con gran rossore, le replicai di non profferire una simil Bestemia ed eresia, ma il medesimo con maggior pertinacia, pretese sostenere detto suo discorso, e ancor di più mi soggiunse che se a me si fosse anche alzata la camigia ne avrei avuto piacere, e vedendo esso Peirano a parlar così impropriamente, non tanto a mio riguardo, che con grave scandalo delli altri da simil parlate".⁶

È questa presa di posizione che nega ostinatamente la verginità di Maria, un sintomo di forma popolare di "religione critica" (come direbbe Grado G.

in Y. CASTAN, *Honneteté et relation sociales en Lanquedoc (1715-1780)*, Paris, Plon, 1974, e, per quelle inquisitoriali, in C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1975, p. XI-XXV).

(6) Registro delle denonzie e querelle per il triennio 1763-66 conservato nell'archivio della S.S.V., notizia fiscale di Margarita Toja del 31 gennaio 1764. La serie di questi registri è già stata consultata da T. PONS *Denuncie e querelle in Val San Martino nel sec. XVIII*, BSSV n. 151 (Lug. 1982), p. 69-92. Non così la serie dei registri delle "Informazioni Criminali" e quella delle sentenze, conservate nell'Archivio Storico Comunale di Perrero (d'ora in poi ASCP) che, integrate tra loro, ci danno un quadro completo dei processi tenutisi nella val Germanasca a partire dal 1945.

Merlo) ben anteriore all'illuminismo, fatta di razionalismo, scetticismo, e naturismo religioso, in cui riecheggia a tratti quell'antichissimo "filone autonomo di radicalismo contadino" ipotizzato da Ginzburg?⁷

La cautela in questo campo (così aperto ad ipotesi e suggestioni non suffragate da prove convincenti), non è mai troppa. Limitiamoci perciò alla semplice constatazione che la negazione della verginità della Madonna (estesa anche alla concezione verginale di Gesù) è un **topos** dell'eterodossia religiosa popolare (e non). La si ritrova in buona parte dell'Europa cristiana in spazi e tempi diversi, che dal medioevo si prolungano all'epoca moderna.

Nel '300 "diversi gruppi eterodossi subalpini non credevano che il Cristo fosse nato dallo Spirito Santo, ma dal «seme» di Giuseppe, e Raimondo de l'Aire, contadino di Tignac nell'Ariège, sosteneva che Gesù era stato generato «foten e mardan», cioè dal coito di un uomo e una donna come qualsiasi altro individuo, secondo l'insegnamento ricevuto tra Due e Trecento da un altro rustico mentre insieme falciavano l'erba di un prato".⁸

"Che credevù, che Giesù Christo sia nasciuto dalla vergine Maria? non è possibile che l'abbia parturito et sia restata vergine: puol ben esser questo, che sia stato qualche homo da bene, o figliol di qualche homo da bene", gli faceva eco 250 anni dopo il mugnaio friulano Menocchio discutendo coi suoi compaesani, e così argomentava davanti agli inquisitori: "Questo mio pensiero lo fondava perché tanti homini sono nati al mondo, et niuno è nato di donna vergene; et havendo io letto che la gloriosa Vergine era sposata da s. Iseppo, credeva che nostro signor Iesu Christi fusse fiolo de s. Iseppo, perché ho letto dell'istorie che s. Iseppo chiamava nostro signor Iesu Christo per figliolo..."⁹

Non sappiamo se il nostro Peiran si spingesse a tali arditezze, o se molto più semplicemente (e più conformemente al credo protestante da lui professato) si limitasse a negare il mantenimento della verginità di Maria anche in un tempo successivo al concepimento di Cristo (la famosa questione dei fratelli di Gesù...), senza mettere in questione l'origine verginale del Messia. Né purtroppo sappiamo cosa - secondo il nostro - abbia fatto "Iddio prima della Creazion del mondo, quando era nel deserto", perché quello sopra citato è l'unico accenno riportatoci dagli atti processuali per questa seconda tematica.

(7) Cfr. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del trecento*, Torino, Claudiana, 1977, p. 52-63, e C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi...* cit., p. 26 e 160-61. Già il MICHELET (*l'histoire de France*, II, Paris 1876, p. 253) a proposito del valdismo alpino medievale sosteneva che "...les montagnards piémontais, dauphinois, gens raisonnés et froids, sous le vent des glaciers, avaient commencé à repousser les symboles, les images, les croix, les mystères, toute la poésie chrétienne", esprimendo in tal modo un "razionalismo" fatto di "bon sens, raison simple, solide et forte". Si noti ancora questa osservazione di Marie Bonnet sulle leggende alle Valli, nella sua raccolta d'inizio secolo: "I Valdesi hanno una antipatia istintiva per tutto quello che è determinato: hanno localizzato le dimore delle fate, hanno fornito particolari sulla loro vita quotidiana e ne hanno fatto delle creature palpabili di carne ed ossa ... le tendenze positive valdesi non potevano apprezzare la loro essenza tutta irreal e ideale..." (cit. da A. GENRE - O. BERT, *Leggende e tradizioni popolari delle valli valdesi*, Torino, Claudiana, 1977, p. 25).

(8) G. MERLO, *Eretici e inquisitori...* cit., p. 61; cfr. anche: E. LE ROY LADURIE, *Storia di un paese. Montailou, un villaggio occitanico durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Milano, Rizzoli, 1977, p. 156 e 376.

(9) C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi...* cit., p. 7 e 34.

Limitiamoci perciò solo a notare il gusto per la discussione, non limitata solamente alle cose quotidiane della vita, ma anche sulle "cose che si sperano, e non si vedono", ma che si vogliono ugualmente dimostrare. Gusto che non doveva essere una particolarità del solo Peiran. Ne vedremo, infatti, ancora un esempio più avanti. Qui citeremo un altro documento che ci attesta di questo gusto e di questa voglia di discutere delle cose della fede: Michele Tron-Gianet, della comunità di S. Martino, era

"...fattosi lecito di fare e profferre diverse parlate e proposizioni contro la nostra Religione cattolica (...); et come che il suddetto Tron-Gianet come sarto, portandosi a travagliare nelle case de particolari ove si trattiene più giorni intieri, potrebbe con dette sue proposizioni ingannare e sedurre anime semplici, e non bene adottrinate nella nostra santa fede..."

il podestà aveva pensato bene di stendere nei suoi confronti un verbale in data 10 marzo 1752, nel quale però non è fatto alcun cenno sul contenuto di tali parlate.¹⁰

Se delle convinzioni di Tron-Gianet non ne sappiamo nulla, sappiamo invece che i Pastori avevano (almeno in alcuni casi) delle difficoltà a mantenere (o a creare?) una chiarezza dogmatica al loro gregge ed impedire comportamenti poco consoni all'ortodossia.

Ce ne dà un bell'esempio il processo patito dal pastore Giovanni Giacomo Puy, iniziatosi il 20 novembre 1755. L'accusa (oltre a quella di aver suggerito al cattolico Pietro Frejria "non ci essere purgatorio ed altri errori in altre occasioni") era questa:

(...) essendo gli ondici dell'andante [novembre 1755] stata chiamata Maddalena moglie di Michele San Martino del luogo di S. Martino, levatrice approvata, per assistere al parto di Maria moglie di Francesco Barus, religionaria del quartiere di Villasecha, ed avendo questa di consenso ed eziandio a richiesta dei genitori battezzato in pericolo di morte il figlio nascente, esser stata sgridata dal suddetto Ministro [Puy] indi s'uragionto, che ebbe e soggiungere: «Il vostro battesimo non è buono, voglio io battezzare a mia fantasia» e coll'averlo ribattezzato «voglio avisare il mio popolo acciò nissuno li lasci battezzare»...¹¹

La testimonianza di Anna Pastre, sorella della puerpera (che, si noti, si era cattolizzata sposandosi con Giacomo Micol), è di contenuto analogo, precisando solamente che il Ministro Puy avrebbe detto "che voleva avisare il suo popolo acciocché nisuno lasciasse batezzare suoi figlioli da levatrici cattoliche". Frase invece non udita (guarda caso!) dal valdese Francesco Barus, marito di Maria Pastre e padre del bambino pluribattezzato, che però non nega la circostanza del ribattezzamento di suo figlio ad opera del "Sig. Ministro Puy", del quale (come significativamente afferma) conosce solamente il cognome ma non il nome.

(10) Registro delle denunce e querelle per il triennio 1751-54, (archivio della S.S.V.), notizia fiscale del 10 Marzo 1752. La mancanza del registro delle Informazioni Criminali e di quello delle sentenze non ci consente di conoscere per questo processo né la versione dei testimoni a carico, né l'esito finale.

(11) Registro delle Informazioni criminali per il triennio 1754-57, (ASCP), segnalazione dell'III.º Sig. Prefetto di Pinerolo Bastari, del 20 novembre 1755.

I verbali di questo processo, dunque, ci testimoniano un'incertezza dottrinale e comportamentale (non sappiamo fino a che punto eccezionale o diffusa) di alcuni membri del popolo valdese: di fronte all'elevato rischio di morte del loro figlio, e di fronte all'alternativa fra nessun battesimo o battesimo impartito dalla levatrice cattolica, i genitori scelgono (se liberamente o su pressioni non si sa) quest'ultima via.

Cedimento alla credenza del limbo per i bambini morti senza battesimo, che portava i cattolici a farli battezzare addirittura nell'utero materno nei casi giudicati pericolosi, o sintomo di una certa indifferenza confessionale, per cui il battesimo viene considerato alla stregua di un "atto civile"? Oppure altra manifestazione del fenomeno riscontrato da Manuela Dossetti per cui "i Valdesi, dove erano in minoranza, cercavano di uniformarsi alle usanze dei cattolici, evitando di sposarsi in tempi proibiti dalla chiesa di Roma per non urtare i sentimenti religiosi della maggioranza (ed in effetti a S. Martino, dove si è svolto l'episodio, i Valdesi erano in netta minoranza), mentre nelle zone fortemente protestanti, più liberi da timori ed autolimitazioni" cioè non avveniva?¹²

Quello che possiamo dire di certo è che in questo caso le frontiere tra i due gruppi etnici appaiono qui più fluide e mobili di quanto normalmente non siamo portati a pensare; ed è proprio questo aspetto a fare andare su tutte le furie il pastore Puy che vi vede una minaccia all'integrità ed identità del "suo popolo".

Se abbiamo appena visto un caso di frontiera ambigua fra i due gruppi etnico-religiosi, vediamo ora invece ora uno opposto.

Giovanna Barale figlia nubile di Mr. Antonio e di altra Giovanna, residente a Maniglia, era stata denunciata il 14 aprile 1749, perché ad una veglia tenuta la sera del primo marzo nella stalla di Pietro Bertalmio, alla presenza di parecchie persone, sia cattoliche che "religionarie", si era

*"fatta lecita, dopo d'aver parlato, con qualche altro che pur ivi in detta stalla si ritrovava, della Confessione et sovra la medesima fatto qualche discorso di dire che erano solo le vesse che si confessavano; del che avendone poscia qualche d'uno degli astanti in detta occasione et udienti un tal modo di parlare, fatto l'indomani rimprovero alla madre, (...) esser pur anche stato da questa temerariamente detto esser la verità et che l'aveva sempre detto che erano le vesse che si confessavano"*¹³.

(12) M. DOSSETTI, *La demografia delle Valli Valdesi dal 1686 al 1800*, "Boll. Storico-Bibliografico Subalpino", LXXIX (1981), p. 570. Rispetto al comportamento del gruppo cattolico essa nota poi che "Esteriormente i Cattolici rispettavano i divieti della religione, e infatti le punte minime della loro nunzialità si collocano a Marzo (Quaresima) e a Dicembre (Avvento); però in quegli stessi periodi essi rispettavano molto meno l'astinenza sessuale, e l'andamento mensile dei concepimenti si diversifica ben poco nei seguaci delle due religioni". Inoltre osserva che "questi precetti tanto più erano rispettati dai cattolici, quanto più forte era la loro comunità, mentre nelle piccole parrocchie minoritarie si verificava un certo lassismo religioso". Sembra così che il comportamento del gruppo religioso fortemente minoritario all'interno di una comunità, qualunque esso sia, tenda ad adeguarsi (o perlomeno a non contrapporsi rigidamente) a quello maggioritario.

(13) *Registro delle denonzie e querelle per il triennio 1748-51* (archivio della S.S.V.), notizia fiscale del 14 aprile 1749.

La teste Mariana Brunetta, di 19 anni residente a S. Martino, e presente a quella veglia, ci fornisce ulteriori particolari: È David Peirano che si è messo a parlare con la Barale, sostenendo

*"che mediante una buona confessione e pentimento de suoi peccati Iddio l'avrebbe senza altro perdonato, et che non era come loro bestie che non si confessavano; sovra del che vense detta Gioanna Barale a risponderli che tutti quelli che si confessavano erano tante vesce, et avendoli detto Peirano souragionto «Dunque il nostro Re che si confessa è una vessa», le replicò detta Barale "Né Re né altro, tutti quelli che si confessano son tante vesce", et con questo terminò il discorso.*¹⁴

Questa versione dei fatti è confermata da altri due testimoni (ovviamente cattolici). Ci troviamo qui di fronte ad un piccolo "reperto archeologico", un frammento di discussione filosofica popolare sul problema natura-cultura: da una parte la tesi che l'uomo si differenzia dalle bestie perché è l'unico animale che si confessa (che ride avrebbe detto Aristotele); dall'altra l'affermazione che al contrario, quelli che si confessano sono simili ai cani ("*vesse di due gambe*") avrebbe asserito anche la madre dell'inquisita secondo la testimonianza di David Peirano), e che pertanto non era certo da ricercare nella confessione la differenziazione tra gli uomini e gli animali.

Ma a parte le questioni di filosofia montanara, qui riscontriamo nella confessione una forte carica simbolica di delimitazione del confine fra i due gruppi etnici. "Occorre sottolineare che la confessione, nel secolo XVIII, aveva una portata sociale che ha perduto ai giorni nostri. I confessori erano muniti di questionari minuziosi che consentivano loro di rammentare ai penitenti i loro doveri generali e tutti i loro doveri concernenti il loro stato. Per ciascun corpo confessionale, un lungo questionario elencava tutta la serie delle colpe che si poteva essere tentati di commettere contro la morale, i canoni e le ordinanze pubbliche.

(...) L'amministrazione del sacramento è infatti una vera occasione di esame e di correzione individuale, di controllo e di polizia".¹⁵

L'atteggiamento nei confronti della confessione assume dunque la funzione di chiaro spartiacque fra i due gruppi etnico-religiosi: da una parte sta chi si confessa al parroco, dall'altra non chi si confessa al pastore, ma chi rifiuta **tout court** la concezione stessa della confessione come struttura istituzionale di controllo dei comportamenti individuali.

Per concludere queste brevi note, non ci resta altro che esporre gli esiti dei vari processi e la sorte dei nostri accusati.

Dell'ultimo processo sopra citato non si conoscono purtroppo gli sviluppi successivi e gli esiti del medesimo, né la sorte dell'imputata Giovanna Barale.

Per Giovanni Peirano invece, anche se non ci è stata conservata la sentenza (di certo a lui sfavorevole se il 6 Aprile 1764 il più alto organo giudiziario del Piemonte, il Senato di Torino, ne ordinava l'arresto), la sua sorte ci è però ugualmente nota, grazie al verbale di "*Testimoniali di fuga*" redatto il 5 giugno:

(14) *Registro delle informazioni criminali per il triennio 1748-51*, (ASCP), deposizione del 3 maggio 1749.

(15) G. LE BRAS, *Studi di sociologia religiosa*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 139.

"Ad ognuno sia manifesto che in dipendenza delli ordini ricevuti dall'infrascritto Sig. Podestà dall'Eccellentissimo Real Senato come in sua lettera delli 6 scaduto Aprile, siasi dal medesimo date le opportune attenzioni per procurare l'arresto dell'inquisito Giovanni Peirano (...) senza che le sia puotuto sin hora quello riuscire, per le segretre notizie avute che il medesimo Peirano si era absentato da sua casa, e puortato ne' confini di Geneva; in tanto siansi sotto li tre del corrente puortati dal suddetto Sig. Podestà tre soldati di giustizia della fameglia di Pinerolo spediti dall'Illustrissimo Sig. Prefetto d'essa città, con una sua lettera delli 2 pur corrente, prescrivente di far procedere per mezzo del med.^o all'arresto del medesimo Peirano, in cui seguito trasferitisi (...) nelle presenti fini [di Massello], ed alla casa di solita ed ultima abitazione del predetto Giò Peirano sitta nella borgata del brua la Comba, ove gionti (...) avendo solo in essa ritrovato Filippo Gaydo, suo suocero, fulli dal med.^o risposto [che Giò Peirano] erasi da tre mesi e più da questo luogo absentato, senza sapere dove fosse".¹⁶

Miglior sorte toccò invece al ministro Jean Puy, che se la cavò con una vera ammonizione,

"...in vigor di cui [mediante verbale del 28 febbraio 1756] fu intimato in faccia al d^o Puy di non più prelmodiare, predicare né far alcuna fonzione concernente l'esercizio della Religione pretesa riformata nella casa di Pietro Menusano, né altrove fuori del Tempio di Villasecha od altri tempj tollerati da Regi Editti, come pure di astenersi nel trattare con Cattolici, di dogmatizzare, ed entrare a parlare in materia di Religione, e di stare ben guardingo in avvenire nel parlare de Sacramenti e Dogmi della Religion Cattolica, sotto pena d'essere veramente castigato".

Ma a seguito di "un umigliato ricorso a Sua Maestà" presentato successivamente dallo stesso Puy, questi riuscì a dimostrare che i pastori avevano "rapportata speciale licenza di poter fare gli esami suoliti farsi da rispettivi ministri di questa valle prima della Pasqua e del S.^o Natale fuori de' loro tempi et nelle respetive borgatte di caduno loro dipartimento", onde per cui gli si permise "in esecuzione della Reggia Patente presentataci, delli 26 ottobre 1729, nel modo e forma prescritti nella medesima, l'osservanza del suolito sin qui praticatto, massime al riguardo de catechismi ed istruzioni, e non altrimenti, come di così fare et seguire si è al d^o Sig. Puy ordinato, ed ha promesso".¹⁷

(16) Registro delle Informazioni criminali per il triennio 1763-66, (ASCP). A Ginevra viveva già fin dal 1739 un membro della famiglia Peyran che probabilmente accolse il nostro: un "Jean Peyran fils de Jean Louis Samuel Rodolphe Peyran de la vallée de Saint Martin en Piemont, apprentif taneur à Chesne" ricevuto poi abitante di Ginevra il 21-11-1749. (Cfr. J. PICOT, *Liste des Catéchumènes reçus publiquement à la communion dans l'Eglise de Chesne, 1738-1837*, "La Beidana", n. 2 (Gen. '86), p. 30, e A. PERRENOUD - G. PERRET, *Livre des habitants de Genève. Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, Genève, Droz, 1985, n. 4535.

(17) Registro delle Informazioni criminali per il triennio 1763-66, (ASCP), verbale del 25 Marzo 1765 che riporta anche il contenuto del verbale cit. sopra.

Il 63esimo libro di Guglielmo Malanot

di Ferruccio Jalla

*"...invento, ma mi preoccupo di fondare
la mia invenzione sulle basi più storiche..."*
G. Duby

Il pastore Guglielmo Malanot è ricordato nella storia valdese per le sue tendenze "pacifiste" durante il periodo critico fine 1685 - inizio 1686, per la lunga e dolorosa prigionia nelle fortezze ducali e per la faticosa opera di ricostruzione della Chiesa Valdese dopo il 1690. Meno noto invece è il fatto che, almeno fin'ora, sia l'unico notevole valdese dell'epoca di cui si possa approssimativamente conoscere la cultura in base ai libri che formavano la sua biblioteca.

All'inizio delle congiunte operazioni militari franco-sabaude (aprile 1686), il Consiglio Provinciale di Pinerolo mise sotto sequestro, sulla sinistra orografica della Val Perosa allora terra di Francia, i beni abbandonati da valdesi, sudditi ducali; poco tempo dopo ne fu eseguito l'inventario e infine vennero nominati "economi" per la loro sorveglianza e conservazione.

In data 20 maggio, furono elencate a Villar Perosa le proprietà del Malanot: vari terreni, relativamente estesi, e una casa con i suoi arredi e masserizie. Si scoprirono così, chiusi in un'arca "de bois de sapin", numerosi libri che furono minuziosamente elencati e successivamente messi in deposito presso il Collegio dei Gesuiti di Pinerolo.

Mentre dei libri si è perso fin'ora ogni traccia, all'Archivio di Stato di Torino è conservato un documento molto interessante: "*Inventaire des livres trouvés dans la maison du ministre Malanot*" (A.S.T. II, Senato di Pinerolo, marzo 96).

Le 62 opere elencate, alcune in più volumi, sono in buona parte (ca. il 50%) di argomento religioso "*presque tous hérétiques*" (bibbie, commentari del Vecchio e del Nuovo Testamento, salteri, catechismi, ecc.) di autori come: Beza, Calvino, Melantone. Ben rappresentata anche la cultura classica latina (ca. il 20%): Cesare, Cicerone, Marziale, Orazio, Virgilio, ecc.; meno quella greca (ca. il 7%): Aristotele, Senofonte, Tucidide, ecc. e quella umanistica (ca. il 7%): Erasmo, Guicciardini, Valla, ecc. Infine altri libri di vario contenuto: retorica, filosofia, pedagogia, medicina, ecc.

Malanot, oltre all'italiano e al francese, conosceva quindi bene il latino e

probabilmente il greco. La sua cultura rivolta ovviamente ai problemi teologico-religiosi, era completata da conoscenze del mondo classico e umanistico nei suoi vari aspetti. È da notare inoltre che possedeva poche opere di storia e nessuna attinente al movimento valdese e alle sue vicende.

A parte le difficoltà di reperimento e trasporto di tante opere e spesso voluminose, il Malanot non doveva avere avuto problemi finanziari per l'acquisto di beni per quel tempo di elevato valore, dato che apparteneva ad una famiglia di agiati possidenti.

Si ignora quali altri libri conservasse nel presbiterio di Angrogna, dove era pastore nel 1686; si può solo supporre che avesse posto in salvo quelli più importanti, forse più compromettenti o di rara consultazione, nella speranza di riaverli in tempi più tranquilli.

Recentemente è stata ritrovata un'altra opera appartenuta a G. Malanot, non inclusa nell'inventario del 1686. Sembra interessante segnalare e tracciarne la storia.



Frontespizio dell'opera di A. Marlorato (Biblioteca Valdese, Torre Pellice).

COMMENTO ESPOSITIVO DEL NUOVO TESTAMENTO DI A. MARLORATO

Nella Biblioteca Valdese di Torre Pellice viene conservato un ponderoso volume di ca. 700 pagine (ca. 26 x 40 x 9 cm), rilegato in pelle e in discreto stato di conservazione: è il *Novi Testamenti catholica expositio ecclesiastica* del noto teologo riformato del 16° secolo Agostino Marlorato "*verbi Dei minister diu multumque in theologia versatus*". È stampato a Ginevra nel 1593, in quinta edizione, da Pierre de Saint-André; nella stessa Biblioteca ve ne è un altro esemplare, privo delle prime pagine, che sembra appartenere ad una edizione precedente.

Sul frontespizio del libro è fissato il ricordo dei suoi vari possessori:

- a) Sopra l'emblema dell'editore e anche in basso a destra:
"P. Heliot" (L'asta sinistra della H coincide con quella della P).
- b) A sinistra dell'emblema, in alto:
"G. Malanotus hujus libri possessor". La firma è identica a quella apposta dal pastore Guglielmo Malanot negli atti sinodali del 1694 (Archivio Tavola Valdese).
- c) sotto la scritta b):
"hunc librum dono accepit Eliseus Jahierius a Reverendo in Christo fratre Domino Johanne Malanoto ecclesiaste apud Pralenses Anno 1741".
- d) a destra dell'emblema, in alto:
"Jaques (sic) Peyrot acheta le 27 octobre 1779".

VICENDE DI UN LIBRO

La storia dunque di questo volume inizia quasi quattrocento anni fa a Ginevra quando, nel 1593, il libraio Petrus Sanctandreas ristampa l'opera del Marlorato. Doveva sicuramente essere un libro di successo se in trent'anni aveva avuto ben cinque edizioni (la prima è del 1561), di cui quattro dopo la morte dell'autore.

Letto e consultato con attenzione da teologi e pastori per più di un secolo e mezzo, entrò poi in una fase di naturale declino, suscitando oggi - libro antico - l'interesse di bibliofili antiquari, forse di storici della teologia e poco probabilmente quello dei moderni teologi.

Delle vicende di questo esemplare conosciamo solo alcuni momenti fissati sul suo frontespizio e intervallati da lunghi periodi privi di documentazione.

Il primo proprietario di cui rimane traccia sembra essere stato un certo P. Heliot, non identificato. Tale cognome, noto fra i riformati in Francia e a Ginevra, non lo era nelle Valli Valdesi, dove il libro arriverà verso il 1690-1700; prima di tale data dovette quindi appartenere a P. Heliot.

Dopo il Rimpatrio, il pastore valdese Guglielmo Malanot, desideroso di ricostruire la sua biblioteca confiscata durante le vicende belliche, probabilmente in occasione di uno dei suoi viaggi in Svizzera venne in possesso del libro. Alla sua morte (1705) questo passò in eredità al figlio Giovanni, pure pastore e già prigioniero con il padre nelle carceri sabaude; egli nel 1741, durante il suo ministero a Prali, lo regalò all'amico e collega di Pomaretto, Eliseo Jahier. Nel 1779, dopo circa vent'anni dalla morte di quest'ultimo, fu venduto a un certo Giacomo Peyrot, non identificato, presumibilmente dalla famiglia Jahier per

motivi economici o per disinteresse verso un'opera così specializzata. L'acquirente invece doveva essere un uomo di cultura ed avere una discreta biblioteca se possedeva - come è provato dalla firma *Jacobus* - un'altra opera del Marlorato, pure conservata nella Biblioteca Valdese: "*Prophetia Esaiæ cum catholica expositione ecclesiastica* (Le Preux, Ginevra, 1610; prefazione di Ecolampadio).

Il *Novi Testamenti catholica expositio* arriva dopo molti anni alla Scuola Latina di Pomaretto¹ e quindi a Torre Pellice dove, ovviamente sempre meno consultato, viene relegato per carenza di spazio sull'alto di una scaffalatura e qui ritrovato per caso ed identificato come uno dei libri di Guglielmo Malanot.

Questo esemplare, stampato a Ginevra qualche anno prima della promulgazione dell'Editto di Nantes, arriva cento anni dopo alle Valli, fa parte successivamente della biblioteca di tre pastori e poi di un laico, per finire il suo lungo cammino a Torre Pellice, simbolico legame tra Riforma e Chiesa Valdese.

BREVI CENNI BIOGRAFICI DEI PERSONAGGI CITATI

Agostino Marlorato (1506-1562)

Priore di un convento agostiniano a Bourges (Francia) aderì alla Riforma. Pastore in Svizzera a Cressier e a Vevey, ritornò poi in Francia. Per le sue doti oratorie venne destinato a partecipare al colloquio di Poissy (1561). Fu presidente del sinodo di Rouen (1562); conquistata la città da Francesco di Guisa, fu arrestato e condannato a morte.

Autore di importanti lavori esegetici sulla Bibbia e di trattati di carattere teologico e morale. La maggior parte delle sue opere fu pubblicata dopo la sua morte.

Pierre de Saint-André alias Petrus Sanctandreasus (1555-1604)

Socio con il cugino Jérôme Commelin di una nota libreria, pubblicò a Ginevra ed a Heidelberg importanti opere teologiche e classiche.

P. Heliot (non identificato)

Da autori diversi sono citati tre P. Heliot, riformati, vissuti nel 16°-17° secolo, la cui identità non può essere controllata mancando un esempio di firma.

Guglielmo Malanot (ca. 1650-1705)

Originario dei Chiotti (Val San Martino), da agiata famiglia proveniente

(1) Comunicazione orale del Prof. Ermanno Armand Hugon, già direttore della Biblioteca Valdese.

da San Giovanni, studiò teologia a Basilea e poi a Ginevra. Fu consacrato nel 1670 assieme a Enrico Arnaud. Pastore in varie chiese delle Valli, in particolare ad Angrogna (1679-1686). Prigioniero dal 1686 a Luserna, Torino, Nizza. Nel 1690, di nuovo pastore ad Angrogna fino alla sua morte. Eletto moderatore due volte: 1694-1695 e 1701-1704. Nel 1685 possedeva case e terreni a S. Giovanni, Villar Perosa e ai Chiotti.

Giovanni Malanot (ca. 1680-1755)

Figlio di Guglielmo. Studiò teologia a Luserna. Pastore in varie parrocchie delle Valli, in particolare per molti anni a Prali (1729-1754).

Eliseo Jahier (ca. 1705-1757)

Figlio del pastore Giovanni. Studiò teologia a Utrecht. Pastore in varie località della Val Perosa e Val San Martino, in particolare a Villasecca - Pomaretto (1733-1739) e a Pomaretto (1739-1748). Fu eletto moderatore nel 1754.

Jacques Peyrot (non identificato², vivente nel 1779)

Persona colta e agiata, come si deduce dalla scorrevolezza ed eleganza della firma e dalla qualità dei libri in suo possesso. Dovrebbe essere un ascendente di Maria Margherita Peyrot, moglie del pastore Pietro Bert figlio (1776-1833), come si può supporre dal fatto che su un libro del 1760 di proprietà del Bert, vi sono e le firme del Peyrot nelle due varianti, francese e latina (Jaques e Jacobus) identiche a quelle apposte sui testi del Marlorato, e la firma del Bert.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per Guglielmo e Giovanni Malanot, Eliseo Jahier e per Pietro Bert figlio: T.G. Pons, *Cenni sui pastori delle Valli Valdesi dal 1692 al 1854*, BSSV n. 88, dicembre 1948.

Per il ritrovamento dei libri di G. Malanot: A. Pascal, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1689)*, Parte III, *Le Valli durante la prigionia dei valdesi (1686)*, SSV, Torre Pellice, 1966.

N.B. - La Biblioteca Nazionale di Torino ha iniziato di recente a schedare per possessore - schedatura ex-libris - determinate opere antiche, talvolta anche del secolo scorso. In tal modo sarà possibile risalire al parziale contenuto di biblioteche di enti o persone, si da avere notizie delle loro caratteristiche culturali a complemento di quelle provenienti da altre fonti. Ricerche analoghe sono in corso presso altre grandi Biblioteche, p. es. in Francia.

(2) Il Prof. Giorgio Peyrot non è fin'ora riuscito ad identificarlo e per l'elevato numero di omonimi e per notizie discordanti provenienti da fonti diverse.

Chi parla il francese: una ricerca a S. Germano

di Rossana Sappé

Con questo articolo s'intende proseguire la nostra riflessione sulla lingua francese iniziata sul n. 1, agosto 1985, con "Lingua francese nelle scuole" di M. Armand-Hugon e "Le valli e il francese" di O. Coisson. R. Sappé fornisce interessanti dati sui francofoni esistenti e sulle implicazioni sociali dell'uso del francese.

Nell'ambito delle Valli, S. Germano è uno dei comuni in cui il francese sopravvive non come semplice reminiscenza del passato, ma come vero e proprio codice di comunicazione a livello colloquiale.

Da uno studio svolto nel 1979¹ risulta che i francofoni costituiscono circa il 9% della popolazione adulta sangermanese: il gruppo di coloro che usano il francese a vari livelli (abituamente in famiglia o occasionalmente nei rapporti con persone diverse) è costituito da circa 150 individui.

Intervistando sistematicamente un buon numero di essi (75 unità, pari al 50% circa del totale) è stato possibile ricavare dati abbastanza precisi sulle caratteristiche sociali e culturali dei francofoni sangermanesi, sul loro comportamento linguistico e sulla funzione che il francese riveste rispetto agli altri codici (italiano, piemontese e *patois*) usati all'interno della comunità.

Questi dati consentono di individuare con una certa sicurezza le motivazioni che soggiacciono all'obsolescenza di questo peculiare strumento di comunicazione e potrebbero fornire una base di riflessione a quanti auspicano un rinnovato interesse per la diffusione del francese nelle Valli.

(1) R. SAPPÉ, *Il francese parlato a S. Germano Chisone: un'inchiesta sociolinguistica*, Tesi di laurea in Dialettologia italiana, Università degli Studi di Torino, Facoltà di lettere e Filosofia, A.A. 1978/79.

CARATTERISTICHE DEMOSOCIOLOGICHE DEI FRANCOFONI

Dalla ricerca risulta con evidenza che il fenomeno della francofonia è di chiara matrice valdese²: i pochi individui di religione cattolica che conoscono e usano il francese sono nati in Francia o vi hanno soggiornato a lungo per motivi di lavoro.

Un altro dato interessante è che ad usare il francese sono soprattutto le persone di sesso femminile (80%) benché una ricerca più generale condotta su un campione di tutta la popolazione dimostri che la percentuale degli uomini che ha come lingua materna il francese sia superiore a quella delle donne (70% contro il 30%); esistono evidentemente motivi non connessi all'apprendimento primario della lingua che ne condizionano l'uso: probabilmente le minori occasioni di contatto con l'esterno da parte delle donne, almeno un tempo legate professionalmente alla famiglia, determinano la loro funzione conservativa per quanto riguarda la lingua.

Con l'aumentare dell'età cresce il numero di coloro che mantengono l'abitudine di parlare il francese³; in particolare si nota una brusca diminuzione dei francofoni fra i nati intorno agli anni '30, periodo in cui i provvedimenti del governo fascista impedivano la pratica e l'insegnamento della lingua francese. Le percentuali diventano poi sempre più esigue a mano a mano che l'età diminuisce: un'inchiesta parallela, svolta fra gli alunni delle scuole elementari, ha mostrato che nessun bambino parla in modo esclusivo il francese con i genitori e che soltanto 2 (2,5%) lo usano parallelamente al *patois*⁴.

La maggior parte dei francofoni (66,7%) è nativa di S. Germano o, in misura minore, di altre località delle Valli (22,7%); se a questo dato si aggiunge il fatto che anche buona parte dei genitori degli intervistati sono originari del posto, risulta possibile affermare che l'uso del francese è una pratica tutta locale.

I dati a disposizione mostrano ancora che la maggioranza dei francofoni proviene da famiglie operaie e contadine⁵ e possiede un grado di istruzione elementare⁶; si tratta per lo più di casalinghe e pensionati, i cosiddetti inattivi, mentre assai esiguo è il numero di coloro che appartengono alle altre fasce occupazionali⁷.

La stragrande maggioranza dei francofoni (68%) vive nella zona che com-

(2) Ripartizione dei francofoni in base alla confessione religiosa: Valdesi 94,7%; Cattolici 5,3%.

(3) Ripartizione dei francofoni in base all'età: Anni di nascita: 1955-1967: 2,65%; 1945-1954: 10,65%; 1935-1944: 10,65%; 1925-1934: 18,65%; 1915-1924: 24%;-1914: 33,4%.

(4) Merita segnalare che le due bambine che parlano *patois* e francese in casa usano il primo col padre e il secondo con la madre. Questo dato conferma l'impressione che la trasmissione del francese sia legata soprattutto, se non esclusivamente, all'elemento materno.

(5) Ripartizione dei francofoni in base alla professione dei genitori: **Professione della madre:** Casalinga 44%; Operaia 10,7%; Contadina 29,3%; Commercianta 8%; Impiegata 5,3%; Artigiana 2,7%. **Professione del padre:** Operaio 41,3; Contadino 30,7%; Artigiano 12%; Impiegato 4%; Commercianta 8%; Libero prof. 4%.

(6) Ripartizione dei francofoni in base al grado di istruzione: Elementare 68%; Media inferiore 18,7%; Media superiore 9,3%; Laurea 4%.

(7) Ripartizione dei francofoni in base alla professione: Operai 5,3%; Casalinghe 25,3%; Impiegati 9,3%; Studenti 1,3%; Pensionati 46,7%; Artigiani 6,7%; Commercianti 2,7%; Libero prof. 2,7%;

prende l'agglomerato centrale, il "paese": è possibile ipotizzare, a questo proposito, una contrapposizione tra mondo rurale e ambiente specificatamente paesano anche in relazione al fatto che le manifestazioni religiose e culturali caratterizzate dall'uso del francese, si svolgevano prevalentemente nel capoluogo, meno facilmente raggiungibile dagli abitanti delle borgate.

APPRENDIMENTO DEL FRANCESE

Dei 75 interrogati, 37 (49,3%) hanno appreso a parlare il francese da piccoli, in casa, dai genitori o dai nonni; 26 (34,7%) lo hanno imparato a scuola; 5 (6,7%) in Francia, dove erano emigrati, e 7 (9,3%) occasionalmente, da vicini di casa, parenti o coetanei.

I nodi su cui poggia l'acquisizione del francese sono dunque, oltre naturalmente il fatto religioso - come vedremo -, la famiglia, la scuola e l'emigrazione.

L'opinione corrente che l'abitudine da parte delle famiglie valdesi di tramandarsi il francese di padre in figlio risalga alla notte dei tempi non trova conferma nei dati raccolti.

Infatti solo 2 dei 75 intervistati hanno affermato che il francese era la lingua abituale dei genitori e dei nonni, mentre 8 individui hanno asserito che lo parlavano soltanto i genitori o soltanto i nonni; i restanti 65 intervistati (86,7%) hanno invece rilevato che esso non era mai stato praticato in ambito familiare dalle generazioni precedenti la loro. Che l'abitudine al francese in famiglia non fosse così radicata come si pensa lo si deduce anche dal fatto che solo 21 degli intervistati ha dichiarato di usarlo con i fratelli.

Evidentemente la diffusa tendenza ad insegnare il francese ai figli risale ai primi anni del '900, e non anteriormente. Alla madre, soprattutto, sembra demandato il compito della trasmissione (cfr. anche nota 4), poiché il 29,8% di coloro che hanno il francese come sistema primario lo ha appreso esclusivamente dalla madre, mentre parlava il dialetto con il padre. Il caso contrario non si verifica, almeno tra coloro che sono stati intervistati.

L'insegnamento del francese nella scuola elementare, promosso e spesso gestito dalla Chiesa, ha senz'altro avuto un peso notevole nella conservazione di questa lingua, poiché molti di coloro che sono stati intervistati riconducono a quella circostanza l'abitudine a parlarla.

Non è inoltre improbabile che esista un nesso tra l'apprendimento del francese a scuola e la sua introduzione come parlata colloquiale in ambito familiare: senza dubbio gli anziani (i quali lo dovevano conoscere in quanto lingua in uso nel culto) hanno ritenuto di incrementare il rendimento scolastico dei figli parlando loro in francese.

Parallelamente all'apprendimento scolastico, l'educazione religiosa (scuola domenicale e catechismo) impartita in francese ha indubbiamente influito sulla conoscenza di questa epoca in cui ne era stato proibito l'uso: infatti 42 dei 71 valdesi intervistati (59,1%) hanno ricevuto l'educazione religiosa totalmente o parzialmente in francese; costoro appartengono tutti al gruppo dei più anziani.

L'emigrazione temporanea in Francia è stato un fatto rilevante per l'appren-

dimento e la conservazione del francese da parte dei sangermanesi: a tutt'oggi, come si vedrà, le comunicazioni con i parenti e gli amici d'oltralpe costituiscono occasioni importanti per il mantenimento di questa lingua.

COMPORAMENTO LINGUISTICO DEI FRANCOFONI DURANTE L'INFANZIA

Soltanto il 56% degli intervistati ha dichiarato che da bambino usava spesso il francese. Si tratta di coloro che lo parlavano in famiglia o che risiedevano in Francia.

L'uso preminente del francese caratterizza dunque un gruppo di persone tutto sommato abbastanza ristretto: la pratica costante della propria lingua materna era relegata all'interno del gruppo stesso poiché il francese non ricopriva l'intera rete di comunicazioni della comunità linguistica sangermanese.

Infatti non appena i bambini uscivano dall'ambiente domestico erano costretti ad imparare ad esprimersi in altro modo: molti hanno detto di aver appreso il *patois* dai vicini di casa e dai coetanei non francofoni; l'inserimento nella scuola ha determinato l'acquisizione dell'italiano; l'apprendimento del piemontese è in genere più tardo e si riconduce al momento dell'impatto con il mondo del lavoro o ai contatti con i coetanei cattolici.

Coloro che invece dicono di aver usato raramente il francese durante l'infanzia individuano nell'ambiente della chiesa e della scuola le occasioni in cui più si esprimevano in questa lingua.

Al di fuori di questi ambiti usavano prevalentemente il *patois* e, in misura assai minore, il piemontese e l'italiano.

TRASMISSIONE DEL FRANCESE AI FIGLI

Tra coloro che hanno avuto figli il 28% non ha insegnato loro il francese, o perché riteneva di non conoscere a sufficienza la lingua per poterla insegnare, o perché il coniuge non ne aveva alcuna competenza.

Tra coloro che invece lo hanno trasmesso (72%), i più sono stati spinti dall'abitudine acquisita in famiglia, gli altri perché ritenevano utile la conoscenza di una lingua straniera.

Tuttavia attualmente solo il 24% di coloro che hanno appreso il francese dai genitori continua ad usarlo in famiglia, mentre gli altri lo hanno abbandonato abbastanza presto, generalmente al momento in cui hanno iniziato a frequentare le scuole materna o elementare. Da parte di molti c'è stato un netto ed ostinato rifiuto del francese: alcuni hanno addirittura chiesto espressamente ai famigliari di non usare più questa lingua con loro perché se ne vergognavano. Negli ultimi decenni il francese deve dunque aver assunto delle connotazioni negative agli occhi dei più giovani: palesare, con l'uso di questa lingua, la propria appartenenza ad una cultura minoritaria nel momento in cui l'intera società si volgeva verso modelli universali e massificati è probabilmente parso controproducente ai fini del proprio inserimento sociale.

FREQUENZA D'USO DEL FRANCESE

Naturalmente fra i francofoni è diffusa la conoscenza di *patois*, piemontese e italiano, che vengono usati con frequenza nettamente maggiore rispetto al francese, il quale, poiché non consente scambi comunicativi molto vasti, è ritenuto da tutti poco utile; nei suoi confronti, tuttavia, i francofoni, soprattutto coloro che lo hanno ricevuto come lingua materna, provano un fortissimo attaccamento emotivo.

Attualmente soltanto 26 dei 75 intervistati usano il francese in famiglia, mentre la maggioranza adopera più spesso il *patois*.

Inoltre risulta che i francofoni parlano regolarmente il francese solo con le persone con cui l'hanno sempre praticato fin dall'infanzia e occasionalmente con i parenti d'oltralpe.

Considerando che, a detta degli interessati, nessun francofono usa il francese con più di una dozzina di persone (ma spesso assai meno) e che a S. Germano, da molti anni a questa parte, nessuno è venuto ad aggiungersi alla già ristretta cerchia dei francofoni, è lecito presumere che, a meno che intervengano brusche inversioni di tendenza (cosa del resto molto improbabile) il francese sia destinato a sopravvivere ancora per poco.

CAPACITÀ DI LETTURA E DI SCRITTURA

Fra gli intervistati ben 71 (94,7%) sono in grado di leggere correntemente in francese. Molti confessano di non ricercarne espressamente l'occasione, ma di limitarsi a quello che capita sotto mano; alcuni, tramite conoscenze, si riforniscono di riviste, libri di storia (soprattutto valdese) e romanzi; in genere però il testo letto più spesso e più volentieri in francese che in italiano è la Bibbia. Se a questo dato di fatto aggiungiamo la considerazione che molti dicono di saper pregare solo in francese otteniamo l'esatta misura del peso che deve aver rappresentato l'educazione religiosa per l'apprendimento di questa lingua.

Per quanto riguarda la capacità di scrittura, il 49,3% degli intervistati afferma di non avere occasione e di non essere in grado di scrivere in francese, mentre il restante 50,7% intrattiene una corrispondenza più o meno regolare con amici o, più spesso, parenti di Svizzera o di Francia.

AUTOVALUTAZIONE DELLA PROPRIA COMPETENZA E CONOSCENZA DELLA LINGUA

Dei 75 intervistati, 29 (38,6%) si dimostrano decisamente soddisfatti di come conoscono il francese, mentre 13 (30,7%) non lo sono affatto. Gli altri (30,7%) distinguono a seconda delle situazioni: a S. Germano, dicono, la pur limitata competenza del francese è sufficiente a garantire la comunicazione; certamente nelle conversazioni con le persone provenienti dalla Francia la scarsa padronanza della lingua si rende evidentissima. A questo proposito il 53,3% degli interessati dice di trovarsi perfettamente a proprio agio con un

interlocutore francese, mentre il 20% si sente decisamente in imbarazzo: fatica a capire, non trova le parole giuste e le prende in prestito dal *patois*, ha paura di sbagliare e si sente giudicato. Il restante 26,7% degli intervistati ammette di non trovarsi male, ma afferma di porre un'attenzione estrema a quello che dice: certamente non parlerebbe il francese come lo parla in paese.

Sugli aspetti più propriamente linguistici della parlata in questione non è qui il caso di soffermarsi. Merita però di essere segnalato il fenomeno, evidente a tutti, per cui, allo scopo di ovviare alla scarsa competenza lessicale, si attinge al vocabolario del *patois* o dell'italiano, con o senza adattamenti. I risultati sono sovente spassosi, assurgono a blasono popolare e vengono riferiti volentieri per fotografare lo "stato" del francese a S. Germano.

Tutti hanno sentito raccontare di quella signora che, dopo un tremendo acquazzone, ha detto alla figlia: "*Tu va puis pas dans la vie pourquoi il-y-a de la maute!*" o del tale che ha detto: "*Va prendre une brassée de bois, moitié de ramme e moitié de javaron*" e ancora: "*Prends le sigilin et va moudre la vache*", "*Je suis plein de mangésons*", "*Je suis allé chercher les saoutaiouc pour le papagal du panaté et je suis tombé dans le pacioc*"; il salumiere del paese raccontava di aver detto a dei turisti francesi che domandavano che tipo di carne avesse: "*Dans mon magasin il-y-a toute espèce de cochonnerie*" e un sangermanese in un ristorante in Francia pare abbia detto con sussiego: "*Donnez-moi de la pâte seche bien conduite*" e per la moglie "*Bruit de poulatre*".

A parte queste storpiature assai divertenti, molti francofoni hanno notato che, molto spesso, in realtà, si conoscono i termini corretti, ma nessuno osa impiegarli per timore di essere giudicato come "*uno che si dà delle arie*".

Evidentemente il parlare francese è sentito dagli stessi francofoni come "fuori posto"; non potendone comunque fare a meno essi evitano la ricercatezza (o meglio, correttezza) per non mettersi troppo in mostra.

CONCLUSIONI

Come si è visto l'uso del francese a S. Germano va progressivamente diminuendo e la situazione attuale lascia ritenere che il processo di disgregazione sia irreversibile.

Il fatto, ad esempio, che il francese sia parlato per lo più da donne, spesso anziane, che, non avendo di solito rapporti col mondo esterno, hanno più occasione di intrattenersi con gli altri membri della comunità, genera l'impressione comune che il francese sia la lingua dell'*Union des mères*, delle conversazioni salottiere e dei pettegolezzi femminili. I giovani e gli uomini trascorrono o hanno trascorso la maggior parte del loro tempo sul lavoro, fuori dal paese, dove certamente non si parla francese, e intrattengono rapporti più labili con la chiesa e l'ambiente ecclesiastico.

È inoltre probabile che un tempo il francese, pur non essendo esclusivo appannaggio delle classi sociali più elevate, fosse comunque la lingua privilegiata delle persone più colte, non tanto per grado di istruzione, ma per la maggior partecipazione all'attività ecclesiastica, con una vita relazionale più intensa e scambi culturali più fitti.

Tutto questo, nell'opinione collettiva, concorre ancora oggi a far ritenere il

francese una lingua riservata a pochi, se è vero che, come è stato detto, "*per parlare francese bisogna essere valdesi, zitelle e di chiesa*" e "*avere tempo*".

A queste considerazioni si deve aggiungere il fatto che il francese parlato a S. Germano non è "il francese", ma una sua varietà locale, certamente molto interessante per lo studioso, ma inutile per "*andare meglio a scuola*" o "*per trovare un posto di lavoro*"; è inoltre assodato che la conoscenza del francese non è funzionale alle necessità comunicative dei sangermanesi che usano di preferenza il *patois* in paese e il piemontese o l'italiano in altri contesti.

Il francese a S. Germano è dunque, non solo per i non utenti, carico di connotazioni negative e tutto lascia prevedere che esso sia destinato a scomparire.

Una ricerca genealogica

di Giorgio Peyrot

Da qualche decennio alcuni Peyrot, o loro discendenti di altro cognome, abitanti in paesi diversi hanno iniziato, ciascuno per conto proprio, una ricerca genealogica sul loro casato. Alcuni si sono limitati sin dall'inizio alla ricerca dei propri ascendenti, altri, estendendo subito le indagini, le hanno allargate via via a tutti i Peyrot che venivano a loro conoscenza.

Una prima iniziativa di collegamento tra loro è avvenuta nel 1982 ad istanza di un nipote di una Peyrot del Belgio, il quale volle prendere contatto con i Peyrot delle Valli del Pinerolese per completare le indagini iniziate sulla famiglia della propria nonna materna. In conseguenza postosi in collegamento gli uni con gli altri, i ricercatori hanno iniziato una collaborazione più fattiva che comincia a dare i suoi frutti.

Attualmente sono interessati alla suddetta ricerca genealogica vari Peyrot: un olandese residente in Svizzera; un francese proveniente dal Madagascar; uno svizzero ginevrino; tre italiani delle Valli valdesi; ed il già ricordato discendente dai Peyrot del Belgio. La collaborazione in atto, anche se è lunga da una qualsiasi forma organizzata, si articola nello scambio di notizie e di dati; nella ricerca condotta in comune; nella elaborazione dei dati raccolti; nella stesura e diffusione di note informative e di tableaux genealogici concernenti i risultati delle ricerche svolte circa le diverse branches Peyrot nei loro successivi stati di avanzamento.

Ovviamente per procedere con ordine e secondo criteri operativi di base comuni, si è dovuto seguire una determinata metodologia che è venuta via via sviluppandosi nell'esperienza. Senza dilungarsi qui nei dettagli si può sintetizzare precisando che tutti i Peyrot sono stati ipotizzati come costituenti un unico clan, in quanto l'origine di tutti è molto probabilmente comune, anche se attualmente è documentato che Peyrot se ne trovano, od hanno vissuto in passato, in quasi tutti i continenti: in Argentina, Canada, Stati Uniti, Uruguay; nel Gabon, Madagascar, Reunion, Sud Africa; a Giava; in Belgio, Francia, Germania, Italia, Olanda, Spagna, Svizzera; e forse altre presenze sfuggono ancora alla ricerca.

Mantenendo il noto paragone dell'albero, il clan è stato suddiviso in gruppi o tronchi, a ciascuno dei quali si ricollegano più rami distinti, taluni ormai

estinti, altri - anche antichi - tuttora in sviluppo. Ciascuno di questi rami o branches (dato che la ricerca si sviluppa necessariamente seguendo una bilineità italo-francofona) è stato identificato con una o due lettere; ed all'interno di ciascun ramo, i singoli individui vengono identificati con un numero; cosicché ogni persona ha una sigla composta di lettere e numero per facilitare ogni riferimento e superare anche le difficoltà ingenerate dalle frequenti omonimie. Tali sigle hanno un'origine meramente casuale e vengono assegnate seguendo il solo criterio della successione numerica della identificazione di ciascuna persona in seno al proprio ramo. Per cui una volta assegnata la sigla l'identificazione del soggetto è assicurata una volta per tutte. Le mogli ed i mariti di ogni Peyrot vengono identificati con la sigla del rispettivo coniuge con l'aggiunta di una a) o di una b) a seconda che trattasi del primo o del secondo coniuge esistito nel tempo.

Per ogni individuo, nato o nata Peyrot, di discendenza legittima o meno, o adottato in seno ad una famiglia Peyrot, viene redatta una fiche personale nella quale è indicata la sigla di identificazione e la paternità, e quindi i dati anagrafici (data e luogo di nascita, di matrimonio, di decesso ed i corrispondenti dati del coniuge). Seguono poi i dati relativi agli esiti delle ricerche con indicazione delle fonti; quindi viene indicata ogni notizia utile ad una più completa conoscenza della persona, della sua vita, attività, condizione sociale, compresa la discendenza con i dati di rinvio alle rispettive fiches.

Lo scopo di una tale ricerca non è infatti soltanto quello di ricostruire nei limiti del possibile una genealogia famigliare od un albero genealogico più o meno sviluppato, ma anche, e forse soprattutto, quello di procedere ad una indagine di carattere storico in ordine al vissuto inerente le passate generazioni attenendosi a dati reali di rilevamento, nel tentativo di dare un contributo alle ricerche inerenti la storia del quotidiano di quelle persone che ordinariamente si suol dire che non hanno fatto storia.

Le ricerche, come è ovvio, vengono condotte innanzi tutto negli archivi dei Comuni e delle Chiese dei luoghi dove le singole famiglie abitano od hanno abitato, consultando registri, atti pubblici e privati, corrispondenze e quant'altro si può rinvenire di utile. Solo la bibliografia consultata ad oggi, dove sono state rinvenute notizie riguardanti uno o più Peyrot, comprende già una lista di oltre sessanta pubblicazioni.

Ma le indagini vanno completate risalendo alla consultazione diretta delle singole persone. Se è vero che ogni dato raccolto in tal modo necessita di un controllo (quanto meno incrociando le informazioni raccolte presso persone diverse), si ha però così la possibilità di stabilire contatti, di disporre di dati più completi e significativi, di accedere a volte anche alla corrispondenza privata di persone oramai decedute per le quali ogni altra fonte di notizie risulta inesistente. Purtroppo, specie nei casi in cui l'attenzione famigliare sugli ascendenti non è stata coltivata, le singole persone ricordano dettagli e fatti di vita solo dei propri genitori, zii e nonni da loro direttamente conosciuti da vivi. Degli altri ascendenti o collaterali per lo più sanno poco o ignorano financo il nome. Si sono invece riscontrati casi in cui o per interesse personale o per abitudine famigliare l'attenzione sugli ascendenti e collaterali è stata mantenuta e sviluppata per cui si sono potuti raccogliere dati esatti anche circa la quarta o la quinta generazione ascendente al soggetto interpellato. E ciò

a prescindere totalmente dal grado di istruzione, o dalla condizione sociale od economica delle singole persone.

Sulla base delle notizie raccolte nelle fiches personali è possibile redigere delle note informative su ciascuna branche Peyrot nelle quali presentare dati e notizie relative al gruppo, ai suoi collegamenti con altre branches, ed informazioni sull'origine, lo sviluppo, l'eventuale estinzione del ramo, e quanto si è potuto sapere per ogni componente delle successive generazioni presentate nell'ordine cronologico. Inoltre l'elaborazione dei dati suddetti, per un completamento informativo, consente di costruire un tableau genealogico nel quale con espedienti grafici viene presentato un quadro di insieme. Cosicché ogni persona, presentata con i propri dati essenziali è inserita graficamente con i necessari collegamenti con i suoi ascendenti, discendenti e collaterali. In tal modo per ogni branche viene fornito un prospetto, per quanto possibile completo ed indicativo, del suo sviluppo generazionale. Ad oggi per quelle branches di cui è già stato possibile pervenire alla elaborazione dei dati, si sono ricostruiti tableaux in cui vengono presentate dalle sette alle undici generazioni successive.

Al momento attuale sono già state individuate 55 diverse branches comprensive di oltre 1500 persone, oltre a 150 soggetti isolati non ancora riconducibili con esattezza ad un ramo determinato. La ricerca in corso è però lontana dall'esser completa. Ciascuna di tali branches risale nel tempo a periodi più o meno limitati od estesi a seconda dello stato di avanzamento delle ricerche ad oggi operate per ciascuna di esse. Come si è già accennato i luoghi di maggiore concentrazione della presenza Peyrot nel territorio sono le Valli valdesi del Pinerolese ed il sud-ovest della Francia. Oltralpe ve ne sono infatti molti in Provenza, nel Delfinato, nell'Ardeche, nel Vivarais, ovviamente anche a Parigi, Marsiglia e Tolosa, ma soprattutto nei dipartimenti in cui è stata suddivisa nell'età napoleonica la antica regione della Linguadoca. In Italia, a parte i vari Comuni delle Valli del Pinerolese dove a volte più branches diverse vivono nei medesimi centri (all'Orgièrè di Praly vi sono tre diverse branches Peyrot; al Crouzet di Perrero ve ne sono quattro; a San Giovanni di Luserna più di cinque; a Torre Pellice almeno tre), si trovano famiglie Peyrot, per lo più emigrate in epoche diverse dalle Valli, in varie città: Torino, Roma, Milano, Genova, Padova etc. Nelle zone francesi prospicienti il confine italiano risiedono commiste famiglie Peyrot provenienti dai dipartimenti della Linguadoca ed altre emigrate dalle Valli valdesi.

Per talune di queste branches le ricerche a tutt'oggi operate hanno consentito di risalire soltanto agli inizi del secolo XIX; per altre invece si è già potuto accertare una loro presenza continuativa, nei luoghi prescelti da ciascuna famiglia, sin dai secoli XV o XVI. Ad ogni modo la presenza più antica ad oggi riscontrata è quella di un Peyrot di Angrogna nelle Valli pinerolesi, comprovata da un atto pubblico del 20 giugno del 1280.

Tra i vari problemi collaterali nascenti dalla detta ricerca genealogica il primo presentatosi è quello delle origini. Rimane ancor oggi da risolvere l'interrogativo circa l'origine comune del clan Peyrot. Si tratta di un solo gruppo originario specificatamente indicato dal suo casato, diffusosi nel tempo in territori diversi; ovvero si ha a che fare con un cognome generico che si è manifestato in modo indipendente nel tempo e in luoghi diversi? La circostanza

che il nome Peyrot genericamente allude alla pietra ed avrebbe potuto quindi dar luogo a casati diversi in luoghi diversi originato da attività lavorative concernenti la pietra o la sua escavazione, mestieri questi diffusi tra le popolazioni montane di ogni dove, potrebbe inclinare alla seconda ipotesi. Ma si dispone tuttavia di elementi che inducono piuttosto a ritenere che i Peyrot abbiano un'origine comune in un fondamento nettamente occitano. Le origini di un clan di tal nome è perciò probabile vadano ricercate nel versante francese dei Pirenei nella zona basca. Non v'è dato alcuno che possa indurre a ritenere che i Peyrot appartengano alla stirpe Euskadi; ma elementi toponomastici e la diffusione ancora attuale di varie branches Peyrot nella zona pirenaica occidentale francese - come si è potuto riscontrare in un apposito viaggio compiuto ad hoc nello scorso maggio - conforterebbero l'ipotesi della origine occitano-pirenaica comune di tutte le branches Peyrot. Tutte le 55 branches ad oggi note sono infatti riconducibili o a quelle stanziatesi nelle Valli valdesi (alta val Germanasca e San Giovanni in val Pellice) nella prima metà del XIII secolo; o a quelle occitane del sud occidentale francese. Da tale zona non è improbabile che si staccassero talune famiglie Peyrot al tempo delle persecuzioni e delle guerre contro le eresie catara e valdese particolarmente diffuse in quei luoghi, e che venissero a cercare rifugio nelle vallate alpine del versante italiano come fecero altre famiglie valdesi agli inizi del XIII secolo. Solo scarsi e tardivi elementi potrebbero al contrario suffragare l'ipotesi della origine piemontese delle famiglie Peyrot delle Valli. È da ricordare però che l'ipotesi dell'origine occitana del clan è diffusa nella tradizione di alcune famiglie Peyrot oggi abitanti in paesi diversi.

Altri problemi collaterali a cui merita far breve cenno sono quelli della grafia e della pronuncia del detto cognome; e quello degli stemmi.

Sul primo v'è da dire che nella stesura degli atti detto cognome viene assai spesso storpiato e poi smentito dalle firme degli interessati diretti; come altresì viene alterato foneticamente a volte in conseguenza della diversità delle lingue. Oggi, Peyrot dei diversi paesi parlano francese, inglese, italiano, olandese, spagnolo, tedesco, oltre a lingue e dialetti locali. V'è poi da considerare anche una particolare toponomastica inerente nelle diverse zone: case, località, strade, canali od altro a cui nel tempo è stato assegnato o il nome Peyrot od un suo derivato.

Quanto agli stemmi ve ne sono almeno due, che non determinano però alcun carattere nobile alle famiglie relative. Si tratta probabilmente di insegne conseguenti alla iscrizione nella borghesia di talune città o luoghi; o relative a certi gradi militari di taluni soggetti poi tramandatisi nelle famiglie. Ad ogni modo risalgono alla fine del XVII secolo.

Si tratta nel suo complesso di una indagine destinata a protrarsi nel tempo data l'ampiezza delle ricerche da compiere; ed essa è aperta a tutti coloro che avessero elementi utili da conferire, o voglia di collaborarvi.

Ornitologia ieri ed oggi

di Roby Janavel

Il patrimonio faunistico fa parte integrante della cultura di un territorio, ne dipende e concorre a caratterizzarla.

Janavel offre un piccolo spunto per iniziare una riflessione sul tema più ampio della natura e delle sue modificazioni nel tempo.

In questi ultimi anni, con l'accen-
tuarsi della crisi ecologica, vi è stato
un sensibile interesse per tutti quei
fattori che compongono l'ambiente.
La figura del naturalista, oggi cono-
sciuta ed apprezzata, era in passato
quasi del tutto ignorata, basti pensare
all'esiguo numero di pubblicazioni
stampate.

Durante alcune ricerche bibliografi-
che indirizzate all'acquisizione di noti-
zie sugli aspetti naturalistici della Val
Pellice, mi è capitato di leggere un
interessante articolo su osservazioni e
classificazioni dell'avifauna a Torre
Pellice, ad opera del Dottor Oscar De
Beaux. Questo articolo pubblicato
sulla *Rivista italiana di Ornitologia*,
fasc. 4°, 1949 e fasc. 1° 1950, è sta-
to riportato sul *Bollettino della Società
Studi Valdesi*, n. 90, anno 1949.

Il Dottor De Beaux, laureato in
scienze naturali, libero docente di
Zoologia, accanto alla sua specialità,

la mammologia (fece uno dei primi
studi sulla biologia del cinghiale), si
occupò fin dal 1900 di ornitologia,
sia in veste privata che ufficiale.

Fu allievo delle scuole valdesi di
Firenze, fu per un triennio conserva-
tore al Museo Zoologico di Firenze,
quasi per un triennio aiuto scientifico
del Giardino Zoologico di Carlo Ha-
genbeck presso Amburgo, conserva-
tore e poi direttore del Museo Civico
di Storia Naturale di Genova e nel
contempo ideatore e direttore del Ci-
vico Giardino Zoologico di Genova-
Nervi; professore incaricato di Zoolo-
gia all'Università di Genova.

In pensione a Torre Pellice, effet-
tuò le osservazioni dell'articolo prima
accennato tra il 2 novembre 1947 ed
il dicembre del 1948, nell'abitato di
Torre Pellice, lungo un tratto del tor-
rente Angrogna e lungo il fiume Pel-
lice fino alla zona dei Coppiieri, clas-
sificando 51 specie di cui:

DI PASSO

- Tordo (*Turdus Philomelos*)
- Cornacchia nera (*Corvus Corone Corone*)
- Fanello (*Carduelis Cannabina*)

INVERNALI

- Spioncello (*Anthus Spinoletta*)
- Regolo (*Regulus Regulus*)
- Rampichino alpestre (*Certhia Familiaris*)
- Frosone (*Coccothraustes Coccothraustes*)
- Lucarino (*Carduelis Spinus*)

ESTIVE

- Cuculo (*Cuculus Canorus*)
- Rondone (*Apus Apus*)
- Pigliamosche (*Muscicapa Striata*)
- Codiroso (*Phoenicurus Phoenicurus*)
- Usignolo (*Luscinia Megarhynchos*)
- Sterpazzola (*Sylvia Communis*)
- Beccaffico (*Sylvia Bortis*)
- Canapino (*Hippolais polyglotta*)
- Canapino maggiore (*Hippolais Icterina*)
- Lui grosso (*Phylloscopus Trochilus*)
- Rondine (*Hirundo rustica*)
- Balestruccio (*Delichon Urbica*)
- Averla (*Lanius*)
- Averla capirossa (*Lanius senator*)
- Storno (*Sturnus Vulgaris*)
- Verzellino (*Serinus Serinus*)

STAZIONARIE (o quasi)

- Gheppio (*Falco Tinnunculus*)
- Poiana (*Buteo Buteo*)
- Civetta (*Athene noctua*)
- Picchio verde (*Picus Viridis*)
- Picchio rosso maggiore e minore (*Dentrocopus maior e minor*)
- Ballerina bianca e gialla (*Motacilla cinerea e alba*)
- Merlo (*Turdus Merula*)
- Pettiroso (*Eritacus Rubeoula*)

- Capinera (*Sylvia Atricapilla*)
- Scricciolo (*Troglodytes Troglodytes*)
- Merlo acqualolo (*Cinclus Cinclus*)
- Cinciallegra (*Parus Major*)
- Cinciarella (*Parus caeruleus*)
- Cincia mora (*Parus Ater*)
- Cincia biglia (*Parus Palustris*)
- Cincia codona (*Aegithalos Caudatus*)
- Ghiandaia (*Perisoreus Infaustus*)
- Picchiotto (*Sitta Europea*)
- Passero (*Passer Domesticus*)
- Passera mattuccia (*Passer Montanus*)
- Verdone (*Carduelis Chloris*)
- Cardellino (*Carduelis Carduelis*)
- Cluffolotto (*Pyrrhula Pyrrhula*)
- Fringuello (*Fringilla Colebs*)

Un confronto con l'attuale situazione ornitologica, considerando anche alcune trasformazioni ambientali verificatesi in circa quarant'anni, ad esempio l'aumento di conifere (pineta del Forte) o la scomparsa di terreno coltivato, hanno facilitato oppure limitato alcune specie; anche se non è ancora stato possibile verificare se alcune specie elencate dal De Beux sono ancora presenti, si può aggiungere quanto segue: il Gheppio (*Falco Tinnunculus*), piccolo rapace diurno, è del tutto scomparso, la Gazza invece (*Pica pica*), non menzionata, è ora presente tutto l'anno come pure l'Allocco (*Strix aluco*), rapace notturno, la Tortora comune (*Streptopelia Turtur*) e la Tortora dal collare orientale (*S. Decaecto*), di cui il De Beux in un'altra pubblicazione del 1961 segnala la presenza per la prima volta a Torino.

Tra le specie estive ora presenti sono da aggiungere la Rondine montana (*Ptyonprogne rupestris*) e l'Upupa (*Upupa epops*). Tra quelle svernanti a Torre Pellice, il Sordone (...), la Cincia dal ciuffo (*Parus cristatum*), la Peppola (*Fringilla Montifringilla*), la Passera Scoiapiola (*Prunella Modularis*).

Tra le specie di passo, il Falco Pechiaiuolo (*Pernis Apivorus*), e in questi ultimi anni anche l'Airone Cinerino, di cui allora si segnalava la presenza solo in bassa Val Pellice. La Cornacchia nera, un tempo di passo, è ora stanziale e nidificante.

Questi dati sono tratti da alcune schede di censimento ornitologico che ho effettuato in questi ultimi anni in Val Pellice ed inviato al G.P.S.O. (Gruppo Piemontese Studi Ornitologici: al suo coordinamento fanno capo alcuni ornitologi conosciuti a livello internazionale, tra cui il Dott. Toni Mingozzi). Le segnalazioni fornite al

G.P.S.O. servono, con quelle di altri osservatori, alla stesura dell'Atlante ornitologico del Piemonte e Valle d'Aosta; quelle inviate al Centro Italiani Studi Ornitologici sono destinate al Progetto Atlante Italiano, sulle specie nidificanti in Italia.

Le osservazioni e annotazioni naturalistiche del dottor Oscar De Beaux, a cui va aggiunto altro materiale edito (e forse altro inedito), sono l'unica documentazione sull'argomento per quanto riguarda la Val Pellice ed un valido contributo alla conoscenza dell'ambiente che in essa è presente.

Una casa si fa così

di Giovanni Tron

Il lavoro non è più un settore inesplorato della storia; l'aspetto materiale soprattutto della vita quotidiana, in questi decenni, ha colto l'interesse di storici, antropologi ed etnologi.

Per quanto riguarda l'ambito valdese i libri di Teofilo Pons "Vita montanara e folklore" e "Vita montanara e tradizioni popolari alpine", editi dalla libreria Claudiana da un lato e "Il libro dei modellini" di legno di Carlo Ferrero sui mestieri della Val San Martino edito dall'associazione Culturale Cantarana dall'altro, sono un importante contributo. Ci sembra interessante sottolineare il fatto che nel caso di Ferrero e di Tron il soggetto che studia coincide con l'oggetto studiato. Chi ha usato la penna ha, non solo per hobby, lavorato anche col martello.

Per costruirsi una casa¹ in montagna, fino a cinquant'anni fa, non essendo possibili i trasporti di materiale preparato, era necessario reperire sul posto tutti i materiali occorrenti all'edificazione. Ciò comportava un lungo lavoro di preparazione e poiché era svolto soltanto nei tempi morti del lavoro agricolo, esso poteva durare a volte più a lungo dell'edificazione stessa della casa.

Innanzitutto era necessario procurare una grande quantità di pietre adatta alla costruzione dei muri, e a questo scopo si raccoglievano tutte le pietre migliori affioranti alla superficie del terreno oppure si cercavano

delle rocce adatte (*bric*)² da cui ricavare pietre possibilmente piatte, spesse e ben compatte lavorandole con il martello e gli scalpelli. Tali pietre venivano selezionate e ordinate in mucchi, avendo particolare cura nella scelta delle pietre angolari: (*cantun* o *cantunal*).

Se nelle vicinanze non si trovavano affioramenti di pietre adatte era necessario scavare una apposita cava che veniva ricolmata terminato il lavoro. Gli strumenti necessari per questo lavoro erano la *maso gemmo*, mazza piatta da un lato e a forma di cuneo dall'altro; i *cugn*, cunei di ferro da inserire nelle fessure della roccia

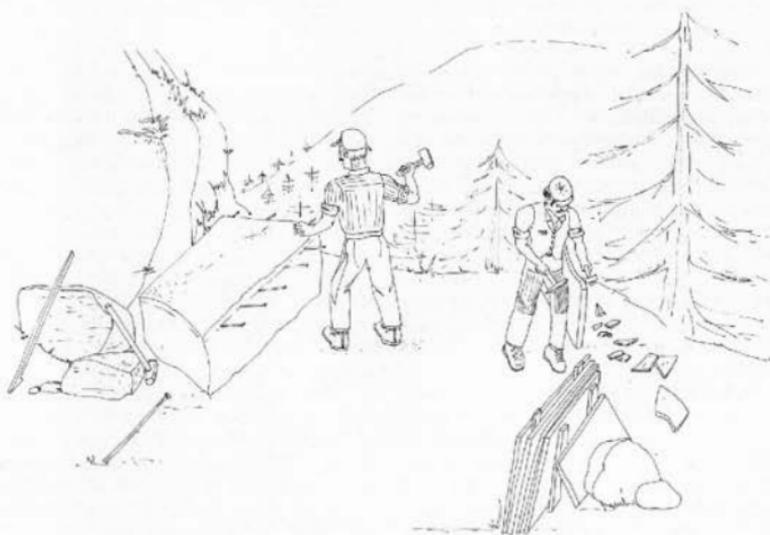
(1) Le case a cui si fa riferimento sono tipiche del vallone di Massello e della val Germanasca.

(2) Per la grafia dei termini in patois si fa riferimento a TEOFILO PONS, *Dizionario del Dialetto Valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice, 1973, Collana della Società di Studi Valdesi.

per staccarne i pezzi; *lu palfère*, palanchino di grosse dimensioni, pesante dai 6 ai 10 Kg; *la pinso*, palanchino più leggero e maneggevole; *lu pistulét*, ferro da mina usato per praticare i fori per le eventuali mine; *la maso cubblo*; *lu tēstù*, particolare tipo di mazza leggera atta alla frantumazione di pietre e alla regolarizzazione del lato a vista delle pietre. Le pietre venivano poi trascinate sul luogo scelto durante l'inverno con speciali slitte dette *carus* costruite con assi inchiodate direttamente a due grossi pattini di legno.

Altro lavoro preparatorio consisteva nel predisporre le lastre di pietra (*lause*) da utilizzare per la copertura del tetto. Ciò richiedeva un'abilità particolare poiché si dovevano trovare delle rocce stratificate da cui ricavare delle lastre spesse 4 o 5 centi-

metri il più possibile piatte e regolari nella forma quadrangolare. Individuato il blocco adatto i *lausaire* (cavatori) dovevano cercare nella pietra una vena sicura che garantisse una fenditura regolare nel blocco. Successivamente si praticavano nella vena una serie di fori ad una distanza di 7 o 8 centimetri con un apposito martello a punta (*martèllino*); nei fori venivano poi inseriti cunei piatti battendo su ognuno con uguale intensità e frequenza quanto era necessario affinché la fessura si allargasse per permettere il distacco della lastra ricavata. Si dovevano ricavare un numero di *lause* necessario a coprire in media un centinaio di metri quadri di tetto; per il piovente occorrevano pietre triangolari dette *rande*, termine usato anche per indicare lo spiovente del tetto.



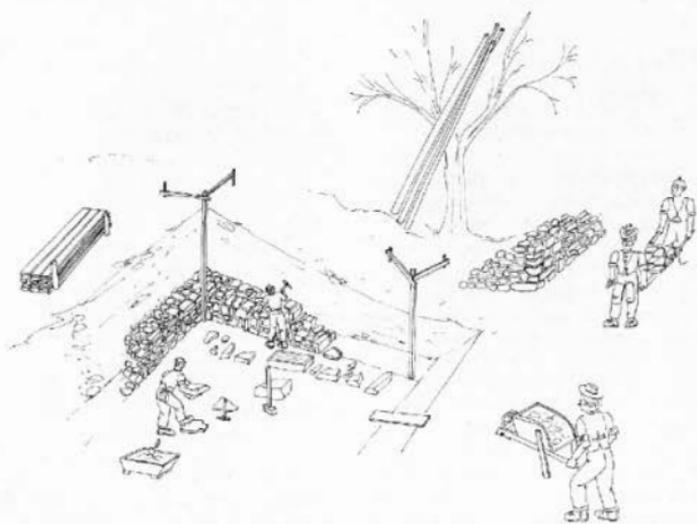
Occorreva poi procurarsi il legname per il tetto costituito da travi (*trau*) e dai listelli detti *ciantie*. I travi, in genere tre o cinque, si ricavano abbattendo altrettanti larici robusti e sufficientemente lunghi. Ci sono tre tipi di larici: i *ciolasu*, cioè troppo conici, dalla base larga e il tronco che si restringe troppo rapidamente; i *simalhiù*, eccessivamente lunghi e dalla base non sufficientemente larga; gli *eigalie* che ad un'altezza di 10 o 12 metri sono ancora sufficientemente robusti da offrire una base di appoggio valido.

Scelte le piante le si abbatteva con l'accetta da boscaiolo e la sega adoperata da due uomini: l'*appio eicarùro* e l'*el-troumpòu*. Le piante private dei rami venivano scorticate: (*eisignunā*); dopo di che, con l'aiuto dei vicini, venivano trasportati sul luogo scelto: (*röidiar*, verbo usato non solo per indicare il trasporto di tronchi ma un qualsiasi lavoro collettivo). Terminati questi lavori preparatori si iniziava lo scavo (*ciava*) per le fondamenta (*la fundasiun*) per le quali era necessario raggiungere la roccia (*lausiero*) oppure uno strato di terreno compatto (*gip*); naturalmente tutto questo lavoro era svolto a mano.

L'edificazione dei muri richiedeva l'opera di specialisti: muratori capaci a lavorare le pietre, ad ordinarle in muri compatti e solidi. Nelle fondamenta si sistemavano le pietre più grandi in modo da formare una base di appoggio solida per i quintali di

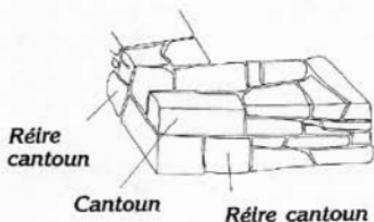


pietre, travi, pavimenti e tetto. Eseguite le fondamenta, cioè a livello del terreno i muri dovevano essere costruiti dritti, si calcolavano inoltre le aperture di finestre e porte, camini, ecc. La tecnica del muro a malta, cioè del muro a pietra e terra mescolata con acqua è molto complessa e richiede da parte del muratore una notevole abilità; è necessario infatti che le pietre si tengano insieme l'una con l'altra poiché la malta di terra serve a spianare le superfici irregolari e come isolante dal freddo, ma non ha una funzione cementante. Un muro maestro (*muralhio*) era spesso dai 60 agli 80 o anche 100 centimetri e ogni pietra doveva legarsi ad almeno 4 o 5 altre pietre; a tal fine per la costruzione degli angoli e dei pilastri si



cercavano le pietre migliori, maggiormente regolari nella forma di parallelepipedo, con una lunghezza di almeno cinquanta centimetri *lu cantun* e le si sistemava in modo che indicassero con una faccia laterale la direzione di una facciata e con la testa più regolare la direzione di un'altra facciata.

Sistemata questa pietra si aveva cura di trovarne una di uguale spessore (*réire cantun*) da sistemare esattamente accanto alla testa del *cantun* in modo da incrociare o *mordre* successivamente *lu cantun* e *lu réire cantun* sottostanti; ogni *réire cantun* serve quindi da base di appoggio al soprastante *cantun*.



Il muro corrente era meno impegnativo nonostante si dovessero anche qui osservare alcune regole particolari: poiché ogni pietra ha generalmente una parte piatta e una più irregolare, regola fondamentale era quella di piazzarle a *buc'* cioè con la parte piatta rivolta verso il basso sulle parti affiancate di due pietre sottostanti (*ēncruslar*). Dove le pietre non erano incrociate perfettamente potevano verificarsi in seguito delle fenditure; sistemare pietre uguali una sopra l'altra (*sore, sorelle*) era cosa da evitare il più possibile; per legare le due facciate (interna ed esterna) del muro si

utilizzavano pietre di forma allungata (*mèrlūs*) piatte sulle due facciate (*mantèl*).

Per ottenere la malta si setacciava la terra delle fondamenta con una rete metallica fine di circa un metro per due, posta a 45° circa rispetto al terreno e sostenuta con un bastone.



La terra veniva gettata contro la rete con un movimento particolare in modo da distribuirla su tutta la superficie di questa; il materiale più fine ricadeva al di là della rete mentre quello più grosso (*la giaira*) si raccoglieva al di qua e veniva in seguito utilizzato per riempire buchi nelle strade della borgata (*ciânëro*).

Terminati i muri con le relative aperture si passava alla costruzione del tetto; ciò richiedeva l'intervento di una squadra di uomini robusti e di un abile direttore dei lavori; sollevare le travi da terra alla sommità dei muri era un lavoro svolto a forza di braccia col solo aiuto di ponteggi abbastanza precari, di corde e di rampini (*sapin*).

Il primo trave veniva piazzato sul colmo e prendeva il nome di *fêtre* o *cuolme* da cui *fétrâ* = parte aguzza del tetto; venivano sistemati poi i due travi più robusti sulle falde che prendevano il nome di *cûtano* o trave di costa, sui muri si piazzavano i *glas ciantie* travi sulle quali poggiano i listelli (*ciantie*).

I *ciantie* si ricavano squadrando con l'accetta le punte dei larici abbattuti; in periodi più recenti venivano segati utilizzando un'apposita sega a mano (*réiso da reisiàire*). Sulle travi si sistemavano i listelli ad una distanza di trenta centimetri ca. l'uno dall'altro completando così l'intelaiatura in legno del tetto. Nel caso si volesse far sporgere il tetto oltre i 60 cm dai muri (*pantaliëro*) si sistemavano dei sostegni di rinforzo i quali con un'estremità infilata sotto il trave di costa e poggiando sul muro maestro sostenevano con l'altra estremità un trave di appoggio dei listelli: tali travi di sostegno si chiamavano *pauzo fêre* o *saumie*.

In seguito i muratori sistemavano sui listelli le lastre di pietra, prima le *rande*, lastre di forma triangolare sulla parte sporgente (*pantaliëro*), poi le altre disposte a file (*râtèl*) a 45° rispetto alla quadratura del tetto e accavallate una sull'altra per una decina di cm circa. Anticamente sul fondo del tetto si sistemavano le lastre più grandi per meglio raccogliere e far scorrere l'acqua raccolta da tutta la

falda, regola rispettata anche con l'uso di lastre ben squadrate.

Poiché i chiodi e lame di ferro non erano facilmente reperibili, si praticavano alle lastre fori di 25-30 mm di diametro in cui si conficcavano chiodi forgiati a testa larga per fissare le lastre all'intelaiatura di legno; successivamente si passò ad inchiodare ai listelli un pezzo di lama di ferro a forma di uncino che, agganciando la lastra nel suo lato inferiore la tratteneva da eventuali scorrimenti.

Terminate le falde sul colmo veniva eretto una specie di parapetto di circa venti centimetri per saldare le due falde. Il tetto più diffuso è il tetto a due falde (*pëndis* o *pan*); esistono anche tetti a quattro falde la cui costruzione è però relativamente recente poiché richiede l'uso di capriate. I lavori fin qui descritti occupavano in genere la stagione estiva, durante l'inverno il padrone di casa sistemava i pavimenti e il balcone.



Anche i listelli, le travi e le assi per il pavimento e per i balconi richiedevano una lunga preparazione che si svolgeva essenzialmente a mano. In primo luogo si doveva provvedere con almeno due anni di anticipo alla provvista del legname dovendo questo essere adeguatamente stagionato. Per ricavare tavole adeguate si dovevano scegliere anche qui piante adatte, generalmente larici, in quanto difficilmente attaccabile dai tarli, di dia-

metro di almeno 50-60 cm possibilmente con pochi rami lungo il fusto per evitare di trovare molti nodi (*grup*) all'interno del fusto.

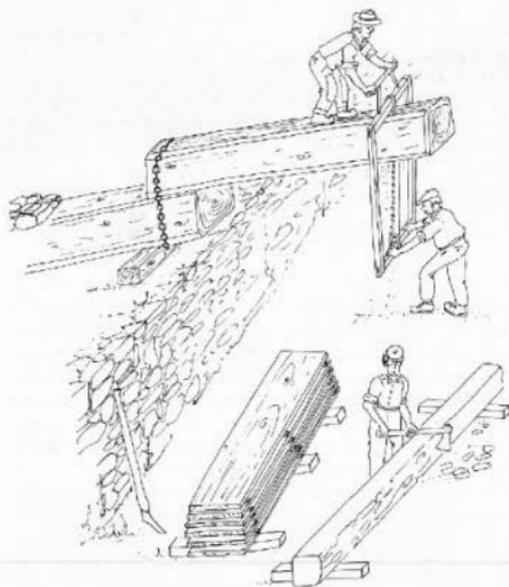
Fatta la scelta ed abbattute le piante i tronchi migliori venivano destinati alla fabbricazione di assi, con i ritagli e scarti venivano confezionati listelli, puntelli e altro vario materiale da utilizzare durante la costruzione della casa. I tronchi venivano sezionati in pezzi di 2 o 3 metri di lunghezza, in seguito squadrati (*caràr*) utilizzando una speciale ascia (*l'apio licaruïro*) e sistemati su un apposito sostegno (*la saumo*) per un terzo della lunghezza, mantenendolo in quella posizione con un peso sulla parte più corta.

Per trasformare un tronco in assi si procedeva così: inizialmente c'era la marcatura (*fár laz ôcia*), si segnava il centro incidendo due tacche con il coltello, poi altre tacche distanti tra loro 3 cm fino a raggiungere il bordo o di più se si volevano assi più spesse. Fatto questo lavoro, sulle due estremità del tronco si indicava poi la via alla lama della sega facendo vibrare tra le tacche contrapposte un cordino di lana attorcigliata intinta di rosso che tracciava un segno lungo il tronco.

Due uomini procedevano poi al sezionamento del tronco mediante un'apposita sega (*réiso da reisiàire*) composta da un telaio rettangolare di legno, con due impugnature ai lati più corti ed una lama tesa al centro, parallela ai lati più lunghi; sistemandosi uno sul tronco e uno sotto il tronco. Colui che si trovava sopra il tronco doveva sollevare la sega con un movimento verticale e a semicerchio mentre colui che si trovava sotto doveva tirare verso il basso la lama ed effettuare il taglio, mantenendo la direzione della linea precedentemente tracciata.

Le assi così ricavate venivano messe a stagionare per almeno due anni.

Per la fabbricazione delle travi a vista per i pavimenti e dei travetti di sostegno dei balconi veniva usata la stessa tecnica di sezionamento, usando però piante di dimensioni minori. Una regola importante da os-





servare era quella di eliminare tutta la parte bianca del legno che generalmente viene attaccata dai tarli.

Terminata la stagionatura assi, travi e travetti venivano piallati con una pialla (*la vèrtoppo*) che all'occorrenza poteva essere condotta da due persone; quella per le travi era lunga da 60 cm a un metro ed era di legno di melo selvatico o di rovere, legni particolarmente duri e difficilmente deformabili e logorabili con lo sfregamento. Alle assi piallate venivano poi

praticati degli incastri lungo i bordi mediante due pialle complementari a maschio e femmina.

Altri strumenti usati erano: la *raminètto*, speciale accetta leggermente ricurva usata per praticare tagli superficiali nel legno; con essa si preparavano i listelli dell'intelaiatura del tetto. La *taravèllo*, speciali succhielli o trivelle in grado di praticare fori di 25/30 mm. La *taravèllo* serviva per praticare i fori in cui venivano sistemate grosse caviglie di sostegno (*lâ ciavilha*); largamente usate sia per il fissaggio di travi e listelli sia per evitare lo scorrimento delle lastre di pietra sulla intelaiatura.

Altro strumento era l'accetta da falegname (*apiot da misdabosc*) forgiata con un lato completamente piatto per poter regolarizzare le facciate a vista dei travetti.

Un tempo anche le grondaie e condutture dell'acqua potabile venivano fabbricate in legno. *Lâ cianal* venivano ricavate da un tronco di larice molto dritto che, dopo essere stato squadrato con l'*apiot* veniva scavato con una speciale sgorbia con manico simile alla *raminètto* ma con la parte tagliente ricurva (*l'eisulot*).

Per la muratura venivano usati diversi tipi di martelli; il più comune era *lu martèl mūrrou*, altri erano *lu martèl d'la pūo* e *lou martèl d'la pèno*. Il martello appuntito serviva per

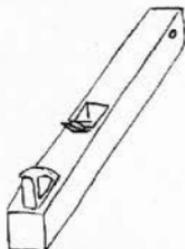
praticare nelle lastre di pietra i fori in cui introdurre *lâ ciavilha* di sostegno, mentre *lu martèl d'la pènno* era usato per fendere le pietre sfruttando la venatura della roccia.

Per regolarizzare le facciate delle pietre usate per la muratura c'erano

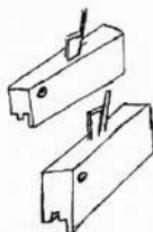
punteruoli (*la puncio* o *puntarolo*) e scalpelli (*eicloupèl*) e mazzette di ferro dolce (*masööi* oppure *masetto*), materiale che veniva impiegato per evitare di danneggiare eccessivamente punteruoli e scalpelli, che dovevano essere invece di acciaio.



Aplot da misdabosc



Vèrloppo



Ènvltou



Martèl di la püo



Martèl di la pènno

Un valdese in birreria

di Tullio Rapone

Questo scritto è un esempio - che varrebbe la pena di discutere - della possibilità di uso "inconsueto" della storia valdese, fissata in una memoria che viene riproposta attraverso forme di comunicazione musicale attuali.

C'è una via a Roma nel quartiere Trastevere che porta verso il Gianicolo, proprio sotto quel cannone che a mezzogiorno ricorda a turisti e abitanti del quartiere che è quasi ora di pranzo. Il nome di questa strada è via Garibaldi. Ad un numero civico che ormai non ricordo, c'era la vecchia sede di un locale dove si riunivano gli appassionati di musicafolk: il Folkstudio.

Capitavano non solo italiani, ma anche stranieri di passaggio; si diceva che addirittura fosse passato lì anche il grande Bob Dylan. Erano gli anni immediatamente successivi al '68, la lotta politica portava alla riscoperta della musica popolare. Si ascoltavano i canti delle mondine e subito dopo Yesterday, mentre infuriava il rithm' n blues ricercavamo nel blues e negli spirituals le radici del rock.

In tutti coloro che capitavano nell'angusto locale di Trastevere, spettatori e musicisti, la convinzione che la musica fosse prima di tutto impegno, che parlare d'amore si po-

teva, ma senza banalità. Il tutto condito con un odio feroce verso le varie Orietta Berti e Gigliola Cinquetti.

Capitai lì perché mi avevano detto che la domenica pomeriggio c'era la possibilità di far sentire le proprie canzoni. Andai anch'io con la chitarra a dodici corde che mi ero comprato grazie ad una borsa di studio che vinsi facendo un tema. Trovai uno studente del liceo Virgilio che si chiamava Francesco De Gregori. Appassionato del cantautore Leonard Cohen, studiava filosofia, ma non riusciva a dare tanti esami. Un altro faceva giurisprudenza, era Antonello Venditti e si divertiva a far cantare in coro "viva Mao". E poi tanti altri che, almeno limitatamente, riuscirono a conquistarsi un piccolo spazio di notorietà. I critici che si occupano del fenomeno dei cantautori italiani negli anni '70 parlano addirittura di "scuola romana" a questo proposito.

Indubbiamente dall'esperienza di quegli anni sono usciti nomi noti e meno noti.

Oltre quelli citati prima, che penso tutti conoscano, ce ne sono stati altri i cui dischi forse meritavano una maggiore fortuna, come Ernesto Bassignano, Giorgio Lo Cascio, Luigi Grechi, Mariano De Simone e i suoi "Banjo Brothers". Molti hanno smesso di suonare, altri si sono specializzati in qualche settore musicale specifico. Luigi Grechi - in realtà è il fratello di Francesco De Gregori, Grechi è il nome d'arte - è diventato uno dei maggiori esperti in musica country. Lo stesso anno in cui mi trasferii al nord lui andò a fare il bibliotecario a Milano. Ancora può capitare di sentirlo suonare in qualche birreria di Torino insieme ad un chitarrista di Ivrea specializzato nella musica nord americana: Riki Mantovani. Se capita l'occasione andatelo a sentire perché ne vale veramente la pena. È anche uno dei pochi che ha mantenuto lo spirito di quegli anni per me molto proficui dal punto di vista musicale, meno invece da quello umano. Non posso dimenticare l'ideologismo e la retorica che accompagnavano i recital di canzoni, per cui se non si finiva tutti col pugno chiuso, ben levato in alto al canto dell'Internazionale, non si era soddisfatti. Ricordo ancora come venni sbeffeggiato perché ad una canzone che parlava dei braccianti uccisi ad Avola ne facevo seguire un'altra contro l'invasione di Budapest del 1956 da parte dell'URSS.

Con me suonava un chitarrista e compositore veramente molto bravo a cui ancora oggi devo molto: Rolando Proietti. Abbiamo fatto diversi recital e provini presso case discografiche, tanti apprezzamenti, ma il disco tanto agognato non riuscimmo ad incidere. Come sicuramente sarà successo a tanti della mia generazione, la stanchezza ha cominciato a farsi sentire. Ho chiuso la chitarra nell'armadio e visto che non c'era la possibilità di insegnare a

Roma (nel frattempo mi ero laureato in lettere), mi trasferii a Torino o meglio nella provincia di Torino: Perosa Argentina, Cuorgnè, Orbassano, Rivoli. Dal contatto con gli studenti è nata l'esigenza di riprendere a suonare.

È nata così l'idea di una Cantata in cui la storia dei valdesi nel passato fosse un tracciato per esprimere un atto d'accusa in musica contro l'intolleranza. Ho parlato del mio progetto al mio amico Rolando e ad un cantautore romano specializzato nello scrivere ballate: Maurizio Chiararia. Stiamo così componendo tutta una serie di canzoni che recuperando musicalmente una certa tradizione del folk americano e italiano raccontano del Glorioso Rimpatrio, di Colonia Valdense, di streghe ed inquisizione.

Ho ripreso così ad andare in giro a suonare. Rispetto a quindici anni fa sembra sia passato un secolo; gli spazi per la canzone d'autore si sono terribilmente ristretti. Nelle birrerie si va per passare una serata in allegria ed è giusto che sia così, ma non è questo certo il posto dove è possibile trovare la disponibilità ad ascoltare le vicende dei "barba" inseguiti dal Savoia di turno. Pretendere allora che il mercato discografico, tra l'altro fortemente in crisi, si accorga di te è forse un po' troppo. Questo non significa che non esista interesse, solo occorre riconoscere con onestà che questo è limitato, anche se forse meno di quanto si creda. E se la ballata sui valdesi asserragliati sui monti è ascoltata come fosse musica di un'altra epoca, non è detto che non possa piacere lo stesso.

Ecco un esempio del lavoro che sto preparando. La prima e la terza sono rielaborazioni di canzoni che Rolando Proietti e Maurizio Chiararia avevano composto alcuni anni fa, la seconda utilizza per il ritornello una musica della banda musicale di Cervara di Roma.

I VALDESI

1.

Principe nostro, signore del mondo
le pietre si svegliano e cozzan fra loro
le spighe nei campi non sono piegate
da venti e da piogge e da grandinate.
La vita continua nei tristi sentieri
che disseminasti di biechi scudieri
le fredde madonne dalle gradinate
nell'olio bollente saranno gettate
per sempre.

3.

principe nostro, nelle tue contrade
degli uomini vanno sfidando la sorte,
li vedi a due a due svanire d'incanto
non tutto si compra con l'oro e l'argento.
Non basta bruciare cascine e fienilli
rubare gli agnelli dai teneri ovili;
ormai l'han capito gli stessi gendarmi
colpirci alle spalle è impresa funesta
da sempre.

2.

Principe nostro, raccolti nel tempio
innalziamo all'Eterno un canto di lode
nel fondo dei cuori è ancora serbata,
la fede dei padri da te disprezzata.
E nella miniera noi siamo operosi,
ma non per scavare i nostri rifugi
bensì per minare dalle fondamenta
castelli e palazzi nei quali fai festa
da sempre.

4.

Principe nostro, scampato l'agguato
hai sempre paura del cappio celato;
le valli nascondono cento e più insidie
che noi conosciamo ma non le tue guide.
La caccia continua ma senza cinghiale
che un giorno funesto colpisti ma male
non bastano i cani né l'urlo dei corni
per intimorire chi conta i tuoi giorni
da sempre.

5.

Principe nero, signore del mondo
sapessi che voglia di spingerti a fondo
il pugnale nel cuore come nei bei tempi
di fosche congiure, di re prepotenti.
Ma vogliam temperare più ancora la lama
e rendere ancora più fitta la trama
siam pronti da sempre ma ancora aspettiamo
quel giorno solenne in cui ogni sovrano
cadrà.

IL COLPORTORE

Arrivò un bel mattino vestito un po' dimesso
parlava piemontese ma non ci sparava addosso,
con lui solo un cane dal pelo riccio e bianco
e tanti e tanti libri in un sacco un po' sbilenco.

Si fermò sui gradini della chiesa a mezzogiorno
quando noi la domenica si parla tutti attorno,
tirò fuori due o tre fogli e senza esitazione
tra sguardi incuriositi cominciò il suo sermone:

"Né madonne né santi, né preti e ave marie
le ossa di san Rocco son come le mie.
Solo Cristo salva, il resto conta poco.
E se a Roma andate solo tempo voi sprecate
perché quello che ho visto io vi dico è l'anticristo".

Fratellanza e tolleranza non andavano per mano
in quei tempi turbolenti quando comandava il re;
prima insulti poi dispetti ed infine tante sberle
fu un miracolo davvero se riuscì a salvar la pelle.

Lo lasciarono così ridotto ad uno straccio
pesto, lacero, contuso: davvero un poveraccio,
e mentre tutto quello che aveva raccattava
triste nel silenzio lentamente lui pregava:

"Perdona Padre mio, forse ho sbagliato anch'io
però dammi la forza di continuare
se cedere dovessi di fronte alle sventure
io chiedo a te il coraggio di non tornare indietro
perché tutta Italia attende l'evangelo".

Una donna lo raggiunse con timore e con sospetto
due cipolle e un po' di cacio nascondeva sotto il petto.
Prese l'acqua alla fontana la versò sulle ferite
di quel corpo martoriato come il Cristo flagellato.

Anche il cane quel furfante
che se l'era data a gambe
tornò lesto al suo padrone per ricevere un boccone
e la donna l'accarezza mentre l'uomo si rialza
stupito e rallegrato da quella improvvisa grazia.

"Non so come fare, per dire la mia gioia
a te che rischi tanto lungo questa via
ma torna alla tua casa in fretta più che puoi;
se l'arciprete scopre la dolce tua pietà
nel mezzo della messa lui ti maledirà".

La paura è brutta bestia ma stavolta non la spunta
perché quella sorridendo gli rispose: "Non importa.
Anzi vieni in quella stalla che si vede di quaggiù
della Bibbia a dei tuoi libri ne vogliam saper di più".

Strano a dirsi ma quel giorno lo aspettavano con ansia
due famiglie e un calabrese che era stato in California.
Lui entrò con il suo cane salutò con un inchino
poi seduto in mezzo a loro spezzò il pane e versò il vino.

"Sia lode a te Signore che scuoti le coscienze
ed entri piano piano nei cuori della gente
proteggi questa chiesa che nasce in nome tuo.
Le forze dell'inferno non devono passare,
gli idoli del mondo la devono temere.

Come scoppio di una bomba in quel borgo sonnolento
giunse infine la notizia che gettò nello sgomento
è arrivato un quasi prete moglie, figli e tanto amore
s'è portato anche un violino e lo chiamano il pastore.

Grande festa nella stalla divenuta una chiesetta
dove a lume di candela si finisce a tarda sera
ma quell'uomo con il cane se ne andò in punta di piedi;
al paese disse addio con il treno delle dieci.

Dov'è andato non si sa cosa faccia chi lo sa;
c'è chi giura l'ha incontrato alla fiera affaccendato:
sacco in spalla stessa voglia camminava assai contento
con il sole, con la pioggia, con la neve, con il vento.

LA MOGLIE DEL PASTORE

Scappavano i tedeschi, sbocciavano le viole:
grida sull'altopiano.
Sussurri dolcemente gioie e malinconie
gomitoli di fumo colorati.

Venuta da lontano con l'abito da sposa:
quel giorno non hai pianto.
Ora lui non c'è più, ma è sempre così bello,
sempre una prima volta è la tua vita.

E la gattina Ottavia gioca con la matita:
è tutta preoccupata.
Suona... Ecco... è arrivato l'egregio direttore
s'iniziano le prove per il canto.

E mentre hai paura della tua libertà
chiudi pareti e porte, la musica svanisce
entri nel mulinello, specchio di cielo nel tuo cielo bello.

Il treno va a Milano, il Cielo porta a Londra
tu ridi della vita.
E la tua bamboletta, Dama di compagnia,
fa conferenze sulla fantasia.

E adesso che è mattino e s'alzano i colori
è il 16 di luglio è tutto un cambiamento
anche le capriole
profumano di fiori risvegliati.

L'Unione Femminile, il corso di cucito
al sabato c'è il tè.
Seduta al pianoforte avrai le scarpe nuove
i pizzi ed i merletti da gran signora.
E quella grande torta piena di cioccolato,
ma senza candeline su cui soffiare.

Cucciola spaventata, cucciolo suonatore
chi mai l'avrebbe detto.
Cucciola adesso è forte, cucciola è emozionata
dal canto della musica incantata.

Da sola nella stanza, di fronte il Grande Libro
amica di te stessa.
Nel buio ti addormenti danzano le comete
luciole ballerine nella notte.

Relazione presentata all'assemblea dei soci

1 - PROBLEMI GENERALI

La Relazione dello scorso anno poneva all'attenzione della nostra Assemblea alcuni problemi riferentesi allo sviluppo della nostra Società ed al suo potenziamento; alcuni sono stati risolti, altri impostati, ma gli uni e gli altri, come illustrerà il cassiere, gravano sulle nostre finanze in modo determinante.

Il primo problema era di ordine organizzativo e concerneva la segreteria. Si è andata facendo sempre più chiara col passare del tempo l'esigenza di disporre di una segreteria efficiente alla sempre più numerose richieste di collaborazione ed interventi culturali in tutti i campi: storico, documentario, bibliografico. Un primo passo, decisivo in questo senso, è stato compiuto nel 1974 con la ristrutturazione dello stabile ed il suo riscaldamento che ha permesso di lavorare durante l'intero anno nell'edificio, ora siamo giunti ad uno status che può ritenersi soddisfacente per le nostre esigenze con la sistemazione dei locali al primo piano, la costante presenza in ufficio della segretaria sig.a Bruna Peyrot, che ha svolto il suo primo anno di lavoro assegnata dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Ad essa si è affiancato Marco Pasquet che svolge presso di noi il suo servizio civile in sostituzione di Fabrizio Garro congedato, che ringraziamo per il suo prezioso lavoro, compiuto come quello di tutti i suoi predecessori con molto scrupolo e disponibilità. Ad aiutare il cassiere nel delicato settore della registrazione dei Soci e del controllo delle quote ha iniziato una preziosa collaborazione Clara Giocoli. La nostra modesta struttura può dirsi così riorganizzata in modo soddisfacente.

Il secondo problema risolto in modo che ci sembra felice è quello delle pubblicazioni periodiche con l'avvio della *Beidana*. Mentre il *Bollettino* si delinea sempre più come una rivista scientifica, sia pure di dimensioni modeste, questo nuovo fascicolo di studi, più agile e vario, ma non meno impegnativo, va subito detto, assolve bene la funzione di raccogliere e sollecitare interventi di carattere diverso, anche di non specialisti.

La rivistina è inviata a tutti i Soci e può essere, come il *Bollettino*, ricevuta in abbonamento indipendentemente dalla associazione.

I due problemi sollevati nella scorsa Relazione che non hanno ancora trovato soluzione sono quello della collaborazione e quello del finanziamento. Non sono certo risolvibili nell'arco di un anno ma continueranno a restare per parecchi anni problemi aperti e non è neppure questa una novità, ogni associazione a carattere culturale e fondata sul volontariato, come la nostra, si dibatte sempre in queste difficoltà.

La collaborazione è resa difficile dal fatto che per un aspetto della sua attività la Società ha carattere locale, legata come è stata sempre alle Valli, e di conseguenza una collaborazione va cercata in loco dove per altro le possibilità non sono moltissime anche se restano da esplorare molti settori e stabilire molti nuovi contatti, per un altro verso la Società opera a livello nazionale con il *Bollettino* ed i Convegni e questo richiede una qualificata collaborazione a livello nazionale più facile da reperire ma più difficile da organizzare per le distanze degli impegni.

Il problema finanziario è di facile comprensione: le quote associative coprono le spese di gestione e stampa delle pubblicazioni: *Bollettino*, *Beidana*, *Opuscolo del 17 febbraio*. Ogni iniziativa eccezionale, ogni pubblicazione extra risulta così scoperta come si vedrà dal rendiconto del cassiere.

2 - ATTIVITÀ

Iniziamo dalle attività ordinarie:

Bollettino: sono regolarmente apparsi il n. 157 e 158 per un totale di 170 pagine con articoli di rilevante interesse che speriamo siano stati graditi dai Soci.

Beidana: oltre il numero 1 di saggio apparso lo scorso anno sono stati pubblicati i fascicoli 2 e 3, quest'ultimo dedicato in particolare ad alcuni aspetti della presenza femminile nella vita delle chiese valdesi, ha avuto buon successo.

Opuscolo: l'opuscolo del 17 febbraio sul tema delle tragiche vicende del 1686, ha avuto regolare smercio: è sempre difficile per noi stabilire il numero di tiratura perché le chiese non prenotano o prenotano con ritardo (e pagano con egual ritardo) le copie che intendono ricevere. Anche in questo campo la collaborazione è decisamente scarsa.

Giornate storiche. La XXV edizione del nostro Convegno ha avuto lo scorso anno un eccezionale interesse per il numero e la qualità delle relazioni, la maggior parte delle quali centrate sulla Revoca dell'Editto di Nantes; anche la partecipazione di pubblico è stata particolarmente numerosa.

Anche in questo caso però dobbiamo lamentare la scarsa udienza di queste manifestazioni presso le persone che ne dovrebbero essere i primi fruitori: insegnanti, studenti, pastori, specie della zona.

Nella **Biblioteca** si continua la schedatura del materiale vario, documentazione, opuscoli di nuovo reperimento. Jacques Picot ha ultimato la schedatura degli innari e dei catechismi.

Il **Museo** ha visto una affluenza di visitatori pari al passato.

Le **Passeggiate storiche** hanno avuto quest'anno un notevole sviluppo. Particolarmente riuscita quella a Carmagnola-Fossano in concomitanza con la festa delle corali in quella città, le seguenti, più locali, hanno egualmente raccolto una buona partecipazione di persone interessate e sono state occasioni di incontri fraterni con le chiese di Pramollo e Rodoretto, ci auguriamo lo siano anche quelle di settembre, ottobre a Bobbio e Roccapiatra.

Le **Commissioni** hanno proseguito il loro lavoro in modo più o meno regolare, un buon lavoro ha fatto quella musicale coordinata dal prof. Arturo Genre che ha ripreso la ricerca di canzoni in Val Pellice similmente a quanto già effettuato in Val germanasca. Lo scopo è di giungere ad una pubblicazione completa di testi e di trascrizioni musicali con criteri scientifici tali da garantirne la serietà.

Il *Seggio* nominato nella scorsa Assemblea è risultato composto da Osvaldo Coisson, Augusto Comba, Marco De Bettini, Bruna Peyrot, Giorgio Rochat, Giorgio Tourn, Claudio Tron. Giorgio Rochat e Claudio Tron in sostituzione di due membri dimissionari.

Enea Balmas e Luigi Barbiani attivi alla direzione del nostro consesso, il primo dal 1971, il secondo dal 1980 a cui va il nostro fraterno ringraziamento per il lavoro svolto e la disponibilità del non facile compito (non facile per la scarsità cronica dei mezzi e di forze).

Il *seggio* ha proseguito i contatti e le presenze all'esterno. A Parigi nel mese di novembre in occasione delle giornate organizzate dalla Federazione Protestante a commemorazione della revoca dell'Editto di Nantes, a Gap, sempre in novembre, per il Convegno organizzato sullo stesso tema dagli Archivi del Dipartimento delle Hautes Alpes, a Ginevra in maggio per le celebrazioni della Riforma.

La Società è stata presente alle manifestazioni per il centenario del Conte Piero Guicciardini a Firenze nei giorni 11-12 aprile.

Attività straordinarie

La Mostra commemorativa di Paolo Paschetto è senza dubbio l'iniziativa straordinaria di maggior impegno condotta lo scorso anno ed ha richiesto notevole impegno organizzativo da parte del *Seggio*. Il suo esito deve ritenersi molto incoraggiante come partecipazione di pubblico. Riteniamo aver così degnamente ricordato uno dei nostri Soci che ha occupato un posto di grande rilievo nella vita della Società negli anni '30.

Si deve fare altresì menzione del Seminario tenutosi nei giorni 7-8 giugno sotto la direzione del prof. Joutard, di Aix en Provence, sul tema "I Camisards dalla storia alla leggenda". L'incontro è stato particolarmente significativo per l'aspetto metodologico avendo il prof. Joutard condotto una ricerca ormai classica sulle tradizioni orali delle Cevenne ed i ricordi storici della zona che presenta interessanti affinità con le nostre Valli.

Nel contesto della Fiera Expo '86 di Luserna S. Giovanni, abbiamo organizzato una sala sul tema: "Autori che hanno scritto sulla Valle o nati nella Valle" ed una breve presentazione della storia valdese.

La presenza della Società in manifestazioni di questo tipo non sempre trova il consenso di tutti i Soci, alcuni temono che così facendo il nostro sodalizio possa vedere compromessa la sua serietà acquisita in lunghi anni di attività scientifica trovandosi accanto a realtà esclusivamente commerciali.

Il *Seggio* è d'avviso che si debba valutare caso per caso l'opportunità di partecipare o meno a manifestazioni di ogni tipo, tenendo sempre conto del dispendio di energie richiesto ma si debbano d'altra parte cercare tutti i canali per farci conoscere per quel che siamo evitando anche che altri, assai meno qualificati ed interessati di noi dicano le cose nostre in modi del tutto inadeguati che rischiano di imporsi in avvenire.

Fra i soci di cui dobbiamo segnalare la scomparsa non possiamo non ricordare il prof. Mario Viora, membro onorario della nostra Società, avvicinatosi alla storia valdese negli anni della gioventù ed autore di quel saggio fondamentale *Le leggi di Vittorio Amedeo II sui valdesi*; un pensiero anche al prof. Emanuele Tron, sempre presente e partecipe del nostro lavoro.

Hanno presentato domanda di associazione:

Ayassot Marco; Beux Milena; Borno Marco; Comba Fiorella; Comba Ketty; De Angelis Fernando; Dolci Maria Paola; Fanlo y Cortes Teodoro; Ferrero Aldo; Florio Paolo; Frache Bruna; Garrone Daniele; Girardon Ferdinando; Heinz Helmuth-Wilhelm; Movena Olimpia in Quattrini; Morelato Adriano; Platone Giuseppe; Ribet Paolo; Ribet Sergio; Rostan Franco; Rutigliano Aldo; Sciclone Gianna; Stagnaro Umberto; Tron Anna Maria; Varese Aldo.

3 - PROGETTI

Segnaliamo per primo, fra i progetti, anche se in fase di avanzata realizzazione, la pubblicazione di un volume di **schede storiche** sulla storia valdese per le scuole medie, da utilizzare naturalmente anche nelle comunità per i ragazzi di quella fascia scolastica; un dépliant illustrativo è in distribuzione.

Il progetto di maggior impegno che occuperà tutte le nostre energie nei prossimi anni è indubbiamente l'organizzazione delle manifestazioni del **Centenario del Rimpatrio nel 1989**. Già vi abbiamo accennato nella Relazione dello scorso anno ed ora diamo alcune indicazioni di massima per rendere tutti partecipi in misura più larga possibile. La Tavola non ha nominato un comitato apposito per le celebrazioni come era accaduto nel 1939, ma ha delegato il prof. Giorgio Spini ed il past. Giorgio Bouchard a collaborare insieme alla Società alla programmazione di queste manifestazioni, per parte sua il Seggio ha invitato ad unirsi a questo gruppo di lavoro il past. Claudio Pasquet.

Nelle prossime settimane verrà messo a punto un programma di massima delle manifestazioni e ne sarà data informazione ai Soci nella Beidana, laddove si parla delle attività della Società, ed ai non soci mediante una circolare apposita inviata al maggior numero di persone in Italia e all'Estero, suscettibili di essere interessate al progetto, e naturalmente sulla stampa evangelica.

È per ora impostato il **Convegno storico** che avrà durata maggiore dei normali con relazioni sul periodo 1686-89 ed in particolare sulla situazione internazionale in cui il Rimpatrio si è collocato. Gli atti del Convegno faranno oggetto di una pubblicazione scientifica di notevole mole e qualità. L'opuscolo del 17 febbraio avrà carattere commemorativo e sarà impostato come numero unico. La Società curerà la dovuta presenza alle varie manifestazioni: Sinodo, 15 agosto. Grande fascino continua ad avere su tutti l'idea di organizzare una riedizione del Rimpatrio, anche di questo ci stiamo occupando per cercare di realizzare una serie di ipotesi suscettibili di interessare tutti. È allo studio l'organizzazione di una Mostra sul Rifugio e Rimpatrio in Svizzera.

La realizzazione di tutti questi progetti è legata al reperimento di una équipe di collaboratori e di fondi adeguati. Per quanto concerne il primo punto, oltre alle nostre strutture abbiamo una collaborazione qualificata nella persona di Albert de Lange, assistente alla Università di Kampen, che la Tavola ha impegnato per collaborare con noi fino all'80.

Per quanto concerne i fondi si vedrà di formulare una ipotesi quando sarà definito il programma definitivo.

RELAZIONE FINANZIARIA

Il cassiere illustrerà nel corso della seduta la situazione finanziaria del nostro Sodalizio. Diamo qui alcune cifre per informazione che permettono di valutare la situazione delle nostre finanze. Le entrate sono state lo scorso anno di 18 milioni e mezzo costituite da quote per 7.600.000, doni 4.400.000, pubblicazioni 6.500.000 (comprendenti anche le offerte al Museo di circa 2.800.000).

Le uscite sono costituite da un milione di segreteria, 7.000.000 per il Museo e 12.300.000 di pubblicazioni. La chiusura dell'anno è deficitaria per 3.400.000 a motivo de "la beidana" il cui costo di 2.300.000 non è ancora coperto dagli abbonamenti e da un disavanzo di L. 1.600.000 della Mostra Paschetto.

Il disavanzo è creato non solo da queste due spese straordinarie, ma anche da uno squilibrio diventato ormai cronico all'interno delle nostre attività per quel che riguarda il Museo. Le spese si assestano sui 7 milioni, mentre le entrate, unicamente rappresentate da offerte, non raggiungono neppure i 3 milioni. Si tratta sempre di somme esigue, prese in assoluto e tenendo conto del lavoro che sia il Museo sia la Società svolgono per la nostra cultura evangelica, ma pur modeste, sono cifre che compromettono il nostro lavoro impedendoci di realizzare più e meglio di quanto vorremmo.

Torre Pellice, 24 agosto 1986.

DONI PER LA SOCIETÀ E DONI PER IL MUSEO

1984 dal 24 agosto:

Rostagno Paola 85.000; Jean Pons 5.000; Soc. di Cucito Torre Pellice 100.000; G.A.W. DM 20 (per museo); Chiesa Valdese San Remo (per museo) 50.000.

1985:

Balma Renato 55.000; V. Bertoque 5.000; Renato Tamietti 50.000; Lalla Conte 20.000; Gino Conte 20.000; Chiesa Valdese Vallecrosia-Bordighera 100.000; G. del Pesco 35.000; 3ª Ragioneria Torino (per museo) 25.000; Franca e Mario Eynard 30.000; Facoltà Geol. Paris (per museo). Giuseppe Messina 20.000; Gruppo visitatori W.W. (per museo) L. 121.000 + FrsS 150 1/2 DM 30; Famiglia Peyrot in memoria di Enrico Peyrot 500.000; Gruppo valdesi di Walldorf in visita alle Valli DM 250. Bruna Peyrot 100.000. Attilio Forneron 15.000; Soc. di Cucito Torre Pellice 250.000; Chiesa Valdese Perrero 50.000.

1986 al 31 agosto:

Chiesa Valdese Biella 100.000; Chiesa Valdese San Remo 100.000; Renato Tamietti 50.000; Comunità di Forano Sabino 100.000; id.id. (per museo) 100.000; Lino de Nicola 30.000; Bruna Peyrot FrS 40; Claudio Martelli 10.000; Franca e Mario Eynard 20.000; Silvio Long 50.000.

Hanno collaborato a questo numero:

— **Daniele Jalla**, nato a Torre Pellice nel 1950, si occupa di storia e cultura locale per la Regione Piemonte. Ha curato il volume *La vita offesa, storia e memoria dei lager nazisti*, Ediz. F. Angeli, in corso di pubblicazione. È direttore della rivista *Fonti Orali* dell'Istituto Gramsci di Torino.

— **Ferruccio Jalla**, figlio di Corrado (1883-1947) pastore valdese, nato a Prarostino nel 1917, frequenta il liceo classico al Collegio di Torre Pellice. Laureato in ingegneria elettrotecnica e libero docente in Costruzione di macchine elettriche; ha esercitato in Svizzera e in Italia. Autore di pubblicazioni scientifiche su macchine elettriche e rumore industriale, si interessa di preistoria (iscrizioni rupestri), di storia valdese e locale.

— **Roberto Janavel**, nato a Torre Pellice nel 1959, fa parte del G.P.S.O. (Gruppo piemontese di studi ornitologici), fa il bidello e si occupa di fotografia con particolare riferimento all'ambiente.

— **Giorgio Peyrot**, nato a Roma nel 1910, professore di diritto ecclesiastico presso l'Università di Perugia, ha pubblicato numerosi studi di carattere storico e giuridico.

— **Tullio Rapone**, nato a Roma nel 1952, insegnante di italiano e storia. Si occupa di storia e di alimentazione, e cura la rubrica sull'alimentazione del giornale piemontese *Primo Piano*.

— **Rossana Sappé**, nata a S. Germano Chisone nel 1956, insegnante e linguista. Collabora all'ALEPO (Atlante linguistico etnografico del Piemonte occidentale).

— **Daniele Tron**, nato a Torino nel 1956, insegnante, studioso del '700 valdese, sta terminando una tesi dal titolo "Giustizia e relazioni sociali in val San Martino a metà del XVIII secolo". Collaboratore della Società di Studi Valdesi, è redattore de *La Beidana*.

— **Giovanni Tron**, nato a Massello nel 1948, impiegato comunale, ex muratore, si interessa di storia locale e della difesa dell'ambiente montano.

INDICE

pag.

IL PRESENTE NELLA STORIA

Editoriale 3

La Beidana: prime riflessioni
- di Daniele Jallà 4Per lo studio delle mentalità popolari
e sensibilità religiose alle Valli nel
sec. XVIII: qualche frammento
documentario per una discussione
- di Daniele Tron 7Il 63esimo libro di Guglielmo Malanot
- di Ferruccio Jallà 17Chi parla francese: una ricerca
a S. Germano - di Rossana Sappé. 22Una ricerca genealogica
- di Giorgio Peyrot 29**GLANURES**

Ornitologia ieri e oggi - di Roby Janavel 33

Una casa si fa così - di Giovannino Tron 36

Un Valdese in birreria - di Tullio Rapone 45

ATTIVITÀ

Relazione presentata all'assemblea dei soci 51

Hanno collaborato: 56



supplemento al bollettino della
società di studi valdesi n. 158
n. 1 - I semestre '86
Pubblicazione quadrimestrale

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
II SEMESTRE 1986